

R. S. SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

4 Ottobre-Dicembre 2004
Anno LVII

L'educazione dei sentimenti



L'educazione dei sentimenti

- | | | |
|---|-------------------------|---------|
| 1. Questo numero | Giuseppe Grampa | pag. 1 |
| 2. Educare ai sentimenti: alle emozioni,
alle paure, agli entusiasmi | Cristiano Morati | pag. 3 |
| 3. L'esperienza religiosa: le dimensioni
affettive della religione | Gigi Mariani | pag. 8 |
| 4. Tra i sentimenti, le passioni | Fra Giacomo Grasso o.p. | pag. 14 |
| 5. Cattiva maestra televisione? | Mavì Gatti | pag. 18 |
| 6. A come amore...
Breve dizionario dei sentimenti | Laura Galimberti | pag. 23 |
| 7. Linguaggio del corpo, linguaggio dell'affettività:
un linguaggio non verbale per i sentimenti | Gege Ferrario | pag. 29 |
| 8. La sessualità: una passione forte | Ottavio Losana | pag. 32 |
| 9. C'è una scienza delle emozioni? | Stefano Pirovano | pag. 35 |
| 10. La paura del bosco | Stefano Blanco | pag. 39 |

DIBATTITI

- | | | |
|---|--------------------|---------|
| 9. Da Beslan a Bagdad | Ettore Masina | pag. 42 |
| 10. In amicizia, ma con caratteristiche diverse | Giancarlo Lombardi | pag. 48 |

Tocca a me presentare questo numero di *Servire* dedicato all'educazione dei sentimenti. Nell'annuale riunione della Redazione per scegliere i temi dei diversi quaderni venne da me la proposta di un numero dedicato a questo tema.

Da dove nasceva questa proposta? Vivendo ormai da tredici anni in un Collegio universitario che accoglie 126 studenti mi sono più volte imbattuto nel peso che la vita sentimentale, affettiva svolge nella vita dei miei giovani. Quante volte, al termine di una sessione d'esami non particolarmente brillante, quando non addirittura senza risultati, ho cercato di scavarne le ragioni e di scoprire quel continente sommerso costituito dal mondo dei sentimenti, delle esperienze affettive, delle piccole e grandi passioni che agitano il cuore di ogni giovane. Quante volte, nel tentativo di scrutare in questo intenso e problematico vissuto a fatica si trovavano le parole, come se entrando nel mondo dei sentimenti non disponessimo di un alfabeto capace di dare nome ad un vissuto tanto intenso quanto indecifrabile. Sono andato a rileggermi i *Pensieri* di Pascal dal n. 144 al n. 152 dove ritorna insistente la rivendicazione delle ragioni del cuore: *“Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce... Il cuore ha il suo ordine, l'intelletto ha il proprio che procede per principi e dimostrazioni, mentre il cuore ne ha un altro. Non si dimostra che si dev'essere amati, esponendo con ordine le cause dell'amore: sarebbe ridicolo”*.

Ma quali sono le 'ragioni' del cuore? Quale il suo 'ordine'?

E come procede? Non per la via dei principi e delle dimostrazioni, ma per quale altra via? Il quaderno che incominciate a sfogliare è un modesto tentativo di mettersi per questa via.

Qui mi limito ad un solo rilievo. Il mondo dei sentimenti, delle passioni del cuore, è intimamente congiunto con la nostra struttura corporea. Basti pensare all'esperienza dell'amore e alla sua decisiva valenza corporea, sessuale. Per questo, solo riconoscendo che questo continente sommerso dei nostri sentimenti ci appartiene, anzi ci costituisce, solo recuperando l'unità della persona – anima e corpo – noi impareremo a decifrare il mondo dei nostri sentimenti, delle nostre passioni. Solo riappropriandoci integralmente della nostra corporeità, non considerata come una appendice estrinseca, noi troveremo le 'ragioni' del cuore, il suo 'ordine'. Solo se riconosceremo che il corpo decide della persona fino a dire: io non ho un corpo ma io sono il mio corpo, noi troveremo l'alfabeto per comprendere i nostri vissuti affettivi, sentimentali. Il mio corpo è più del mio corpo, è l'intera mia persona: senza questa presa di coscienza il mondo dei sentimenti resterà indecifrabile.

Nella vita corporea l'uomo si esprime, si realizza, decide appunto di sè. Non c'è quindi vita del corpo che possa prescindere dal dinamismo complessivo della persona. Ritenere il corpo una appendice estrinseca rispetto alla persona, irrilevante nei confronti dei suoi dinamismi, vuol dire non poter dare nome al proprio vissuto emotivo, sentimentale, passionale.

Dovremmo qui riconoscere la nostra distanza dalla grande tradizione ebraica che afferma l'unità essenziale della persona che non è affatto la risultante dell'unione dell'anima con il corpo. Per conseguenza non c'è una sfera corporea separabile dal dinamismo complessivo della persona.

È certo possibile, arrestandosi alla superficie di tale rivendicazione del corpo e del vissuto sentimentale ed emotivo, concludere ad un giudizio sostanzialmente edonistico. È questo, purtroppo, l'atteggiamento più diffuso e francamente 'moralistico'.

Ritengo, invece, sia possibile leggere nell'insistenza sulla dignità corporea una esigenza più profonda che, con Emmanuel Mounier potremmo formulare così: "Il mio corpo è più del mio corpo".

È proprio leggendo in profondità la vita corporea che è possibile decifrare un linguaggio, una logica, un ordine. Qui mi limito ad una sola annotazione.

Grazie al corpo si costituisce il rapporto io-tu. Vanno infatti di pari passo lo sviluppo del corpo sessuato e la capacità di relazione, l'uscita dal narcisismo. Il corpo, nella sua maturazione sessuale, dispiega una capacità di apertura verso l'altro. Sessualità e sviluppo dell'io sono profondamente correlati. La corporeità sessuata è davvero il fondamentale luogo umano ove la persona cresce e si matura aprendosi ad un rapporto oblativo. Si riconosce all'opera di Freud del 1905, *Tre Saggi sulla teoria della sessualità*, un ruolo pionieristico nella comprensione della corporeità. La sessualità come dimensione permanente e dinamica della personalità e non semplicemente come una componente fissata in modo pressochè definitivo nell'adolescenza.

Possiamo dire: il corpo custodisce ed esprime un linguaggio di relazione, è mezzo di espressione interpersonale. Incominciamo a scoprire che nel corpo non si agitano semplicemente passioni, emozioni, sentimenti impermeabili alla parola che conferisce senso. Abbiamo incominciato a scoprire un ordine, una logica. Le pagine che seguono sono un primo, ancora acerbo tentativo di dare voce e quindi comprensione alle ragioni del cuore. Un'ultima annotazione. Sappiamo, dalla storia delle religioni, come la corporeità, l'esperienza dell'amore umano sia luogo privilegiato di apertura al sacro. La tradizione biblica non ha rinunciato ad istituire un nesso analogico tra l'esperienza dell'amore umano anche nella sua valenza sessuale e il divino. Soprattutto i profeti descrivono la relazione tra Dio e il popolo in termini sponsali. Così Osea (3,1), Geremia (2,2) ed Ezechiele (16,23). Pensiamo al Cantico dei Cantici: l'amore umano chiave per illustrare l'amore di Dio per il suo popolo.

Possiamo allora dire che quando due persone vivono una esperienza di amore, la loro esperienza ha un linguaggio, dice, racconta qualche cosa che è il mistero stesso di Dio. Educare i sentimenti, nel senso letterale di cavarli fuori dal groviglio indistinto delle emozioni, delle passioni e dare loro voce è compito decisivo non solo per la qualità umana della nostra esistenza ma anche per l'intensità della nostra esperienza religiosa.

Giuseppe Grampa



Educare ai sentimenti: alle emozioni, alle paure, agli entusiasmi

Le emozioni sono il motore del nostro io più profondo e antico, sono la motivazione all'azione, alla vita, sono i segnali che ci permettono di uscire da noi e interagire con il mondo. Per questo meritano la particolare attenzione dell'educatore.

*Stanno giocando a un gioco.
Stanno giocando a non giocare un gioco.
Se mostro loro che li vedo giocare, infrangerò le regole e mi puniranno.
Devo giocare al loro gioco, di non vedere che vedo il gioco.*

R.D.Laing

Scrivere sui sentimenti potrebbe sembrare in partenza un paradosso: i sentimenti e le emozioni si sentono in-

fatti con il cuore, si vivono con il corpo. Se li si descrivono non sono più emozioni, diventano pensiero e intelletto e qualsiasi descrizione non corrisponderà mai alla loro natura. Il rischio è quindi quello di confondere la mappa con il territorio.

Tuttavia, quando quest'ultimo è sconosciuto, se non vogliamo spostarci a caso con i rischi che questo comporta, dobbiamo rivolgerci a un cartografo che ne ha già fatto esperienza e

affidarci alla sua mappa finché non diveniamo a nostra volta sufficientemente padroni del territorio stesso.

La mappa Sentimento ed emozione

Poniamoci un prima domanda: che cosa sono i sentimenti? La parola deriva dal latino medioevale *sentimentu(m)* che deriva a sua volta dal verbo *sentire*, che significa percepire. Sembra quindi presupporre una relazione e un processo comunicativo. Bene, una relazione, ma con chi?

Io sento che, tu senti che, io sento che tu, tu senti che io...

Il sentimento dovrebbe quindi avere una valenza in termini di coscienza, consapevolezza di noi stessi, della nostra esistenza e delle nostre azioni, ma anche di consapevolezza e coscienza di qualcuno diverso da noi che si declina nel modo in cui consideriamo, accettiamo e simbolizziamo l'altro. Tutto questo viene finalmente manifestato nella forma di un moto dell'anima, di una emozione, di un affetto e/o passione la quale può rimanere chiusa dentro di noi o essere dichiarata. Ma una volta dichiarata corrisponderà veramente a quello che sentiamo e che quindi pensiamo di essere? Ma se non la dichiariamo come facciamo a sapere come siamo, come facciamo a sapere chi siamo. È complesso.

Vediamo allora se è più semplice descrivere che cos'è un'emozione. Per farlo prendiamo a prestito la definizione che ne dà lo psicoterapeuta Eric Berne:

- è un'esperienza interna immediata
- è connessa a sensazioni fisiche (cinestetiche) ma non vi si riduce
- nasce e si afferma in relazione a informazioni: o sensoriali, o immaginative, o linguistiche
- quanto più è intensa tanto più tende a tradursi in un comportamento.

Ma allora le emozioni sono una delle manifestazioni dei sentimenti! Imparare a riconoscerle e a dar loro il giusto valore e la corretta dimensione permette di esprimere quello che sentiamo, e quello che siamo. Esse sono il motore del nostro io più profondo e antico, sono la motivazione all'azione, alla vita, sono i segnali che ci permettono di uscire da noi e interagire con il mondo.

Le emozioni in sé e per sé, non sono né buone né cattive, possono essere piuttosto funzionali o disfunzionali e cioè stimolare o meno un'utile consapevolezza e un comportamento indirizzato alla soluzione dei problemi, siano essi pratici o piuttosto esistenziali e/o relazionali.

Ad esempio, coraggio, desiderio ed entusiasmo - e i loro omologhi paura, rabbia e tristezza - sono funzionali quando si legano a comportamenti o

sentimenti a loro volta funzionali. La paura e i comportamenti timorosi sono funzionali quando sono reattivi a una situazione che implica una minaccia; la rabbia e il comportamento arrabbiato sono funzionali quando spingono al cambiamento; la tristezza e l'angoscia sono funzionali quando sono unite alla rinuncia di sforzi e speranze per un cambiamento impossibile e alla programmazione di un futuro che escluda ciò che è stato perso. Solitamente i sentimenti funzionali, siano essi confortevoli o meno, sono legati a uno stimolo e/o a un oggetto la cui presenza psicologica ne determina proprio la funzionalità: quando viene meno anche essi perdono la loro ragione di essere.

Questo aspetto comporta la gestione di una dimensione temporale dei sentimenti. La rabbia e la paura funzionali dovrebbero essere del tutto transitori, cioè durare solo il tempo necessario per controllare la minaccia presente o futura. La tristezza durare solo il tempo in cui è necessaria, ma include un processo più lungo: l'adattamento alla perdita.

Ogni sentimento dovrebbe quindi essere legato alla sua specifica qualità temporale: la paura e il coraggio al futuro, la rabbia e il desiderio al presente, la tristezza e l'entusiasmo al passato, per poi lasciare spazio a nuovi sentimenti e nuovi stimoli.

Per fare ciò si deve essere in grado di riconoscere i propri sentimenti e l'emozione collegata agli stessi. Quasi mai siamo in grado di farlo da soli, ancor più in età evolutiva quando l'intensità degli stimoli è spesso soverchiante e abbiamo bisogno di una relazione con la persona o con il contesto di riferimento che permetta di riconoscerci, offrendo la possibilità di metacomunicare sulla situazione e quindi di uscire dal gioco per vederne le regole applicate e svelarne eventuali trabocchetti.

Il cartografo

Educare: le radici e le ali

Accettare di metacomunicare sulle nostre emozioni significa conoscere noi stessi, riunificare il cuore (il sentimento), la mente (la conoscenza) e il corpo (le sensazioni).

Non si può educare emotivamente l'altro se non si parte dalla conoscenza delle proprie emozioni e dei propri sentimenti e se non si è in grado di immaginare se stessi nella medesima situazione dell'altro.

Questa arte, definibile come empatia, è l'arte di comprendere i sentimenti altrui e la capacità di assumere punti di vista distinti dal proprio, rispettando i diversi modi in cui le persone considerano una situazione.

Per fare ciò si deve essere in grado di

porre domande e di sapere ascoltare; distinguere tra ciò che qualcuno dice o fa e le nostre reazioni o i nostri giudizi, essere consci che ognuno di noi ha dei pre-giudizi e sulla base di questi tende a esprimersi, sapere che è lecito e funzionale arrabbiarsi, avere paura essere tristi; insegnare l'arte di collaborare, di gestire i conflitti non nascondendoli né negandoli, ma piuttosto negoziando compromessi quando ve ne siano le condizioni, saper lasciare spazio alla gioia, all'entusiasmo all'amore senza temerne la forza e l'imprevedibilità.

Oggi una delle doti principali dell'educatore è quindi la capacità di offrire una alfabetizzazione emotiva, cioè la capacità di descrivere, colorare qualificare e nominare le proprie emozioni. La capacità di creare uno spazio in cui la persona si possa descrivere senza il timore che questo comporti una diminuzione del suo ruolo, della sua autostima, della sua competenza sociale, della sua esistenza. Permettendogli dunque di rispecchiarsi e di riconoscersi, dando sostanza alla complessità dell'identità individuale e di come questa dipenda anche dalle relazioni sociali in corso e dalla qualità dei continui feedback che queste rimandano sulla nostra adeguatezza/inadeguatezza al contesto in cui ci muoviamo.

Ma esiste nella nostra cultura e nelle nostre pratiche di vita quotidiana

un'educazione psicologica che ci consenta di mettere in contatto e quindi di conoscere i nostri sentimenti, le nostre pulsioni, la qualità della nostra sessualità e i moti della nostra aggressività? Oppure il mondo emotivo vive dentro di noi a nostra insaputa come un ospite sconosciuto a cui non sappiamo neppure dare un nome? È difficile pensare di poter governare la propria vita senza una adeguata conoscenza di sé.

Quali moti permettono al bambino che sarà presto adolescente di esperire e introiettare quel nucleo caldo, o fiducia di base, che è la prima condizione per stare al mondo senza essere soverchiati dall'angoscia?

I mass-media ci propongono modelli che hanno soprattutto a cuore la cura del corpo, non tanto in termini funzionali, ma piuttosto di raggiungimento di una immagine attraente, con tutto ciò che ne comporta. Alla scuola è deputata la cura dell'intelligenza, spesso non tanto in termini di strumento di comprensione, ma piuttosto di mezzo di affermazione e di potere. E la cura dell'anima che è poi l'educazione ai sentimenti, delle emozioni degli entusiasmi, delle paure?

Questa è considerata esclusiva competenza delle famiglie, ma non è sufficiente: alcuni sentimenti ed emozioni difficilmente si riescono a esprimere coerentemente in famiglia, e le stesse

famiglie non sempre hanno gli strumenti per comprenderle. Né è sufficiente il gruppo dei pari, proprio perché manca di quella esperienza che fornisce una prospettiva e una temporalità alle emozioni.

Senza questa educazione psicologica ad ascoltare i sentimenti si rischia di cadere in quella indifferenza emotiva, oggi sempre più diffusa nei giovani, per effetto della quale non si ha risonanza emotiva di fronte ai fatti a cui si assiste o ai gesti che si compiono. Ciò è anche dovuto al fatto che se non siamo in possesso di adeguate capacità di contenimento rispetto all'eccesso di stimoli che riceviamo, per evitare l'angoscia non ci resta che alzare la soglia della nostra sensibilità fino ad anestetizzarci emotivamente e smarrire cos'è la differenza tra bene e male, giusto e ingiusto, lecito e illecito, che hanno la loro radice nella nostra base sentimentale.

Tutte queste cose il bambino se le organizza da sé con gli strumenti che ha oppure non ha. E questi strumenti da chi o da cosa sono dati, presi, scoperti, riconosciuti?

Lo scautismo in sé permette la creazione di uno spazio simbolico e di gioco in cui esperire/esprimere tutte queste competenze in modo mediato e protetto, dal momento in cui ci si ritrova e si crea il cerchio, quel cerchio che gli psicologi chiamano "magic

circle". Insomma, si appartiene a un qualche universo condiviso in termini cognitivi, emotivi e biologici, i ruoli sono chiari, i riti di passaggio anche, ma risulta molto affievolita la funzione di controllo e il carico psicologico individuale.

La responsabilità degli educatori è quindi grande, ma le condizioni per "comprendere e comprendersi" ci sono tutte. Allora, in conclusione, ecco quelli che (credo) possano essere alcuni principi base dell'educazione affettiva, e cioè cercare di insegnare con

l'esempio e non con il precetto, con la discussione e non con l'istruzione, con l'esperienza e non con l'immagine.

Cristiano Morati

Bibliografia

- James Hilmann, *Il codice dell'anima*, Ed. Adelphi, 1997.
 Gregory Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Ed. Adelphi, 1976.
 John Bowlby, *Una base sicura*, Raffaello Cortina Editore, 1989.
 George Thomson, *Fear, Anger, and Sadness*, *Transactional Analysis Journal*, XIII, 1, 1983.
 Claude Sternier, *L'alfabeto delle emozioni*, Sperling & Kupfer Editore, 1998.
 Umberto Galimberti, *L'educazione dell'anima*, Repubblica, 25 maggio 2002.
 R.D. Laing, *Nodi*, Ed. Einaudi, 2000.





L'esperienza religiosa: le dimensioni affettive della religione

Ci sono passioni nella vita di un uomo che favoriscono l'incontro con Dio. L'esperienza religiosa non può partire dallo studio della teologia, ma appunto dall'esperienza della vita quotidiana.

“Quale distanza c'è tra conoscere Dio e amarlo?” (Blaise Pascal)

La stranezza

Diavolo di un Pascal. Uno dei pensatori più raffinati e colti del suo tempo, genio straordinario della matematica, della geometria, del calcolo delle probabilità, della fisica (arrivò a costruire una calcolatrice meccanica, chiamata appunto *Pascalina*: se lo ri-

ponderanno gli scienziati della *computer science*, che in onore del filosofo francese chiamarono Pascal il linguaggio di programmazione più utilizzato al mondo) si convinse che la ragione non sarebbe mai stata capace di conoscere Dio.

Solo l'intuizione (lui la chiamò *esprit de finesse*) può arrivare dove tutta la filosofia e in particolare quella così razionale di Cartesio, il suo cristallino *esprit de géométrie*, non sarà mai in gra-

do di giungere. La ragione, la sola ragione, non può spiegare l'enigma dell'uomo, il mistero del mondo, il senso della vita, l'essenza di Dio.

L'uomo, “canna pensante” consapevole della sua finitezza e fragilità, incapace di dare un senso razionale al suo esistere, alla sofferenza e alla morte corre un rischio e ha un'opportunità. Il rischio è quello che Pascal chiama *divertissement*: la fuga, la distrazione, il divertimento, il pensare ad altro.

L'opportunità è scegliere una via non razionale, “beffarsi della filosofia” come direbbe lui: si può rischiare, si può scommettere su Dio. Se si vince (se si punta tutto su Dio e poi Dio esiste per davvero) allora si guadagna tutto; se si perde, e Dio non dovesse esistere, in realtà non si perde *nulla*.

Questa la sublime “stranezza” del grande filosofo e pensatore: Dio lo si trova solo con lo slancio del cuore.

La realtà, come sappiamo, sembra vanificare l'invito, così affascinante e straniante, di Pascal: è sempre più vero che gli uomini – e anche ciascuno di noi – rinunciano a conoscere con la ragione il Dio nascosto, così difficile da capire e da comprendere. Ma rinunciamo anche a rischiare la scommessa su Dio, a cercarlo con il cuore e la passione, con la vita e l'esperienza. Preferiamo, appunto, “divertirci”: pensare ad altro e impegnarci in altro, fuggire.

Il tranello

Ma è proprio vero che esista una distanza tra conoscere Dio e amarlo? È reale questa contrapposizione? Noi occidentali in questo tranello ci si cassa sempre: quello di pensare, comportarci, vivere come se ragione e sentimenti, testa e cuore fossero in qualche modo separati e in conflitto. Anche Pascal resta debitore di questa tradizione culturale che sembra dare per antagoniste due caratteristiche della nostra umanità che sono invece profondamente connesse: la conoscenza e il sentimento, la ragione e la passione, capire e sentire.

I paletti

Proviamo allora ad approfondire il discorso, mettendo qualche paletto.

1. forse non abbiamo gli strumenti per conoscere il Dio dei filosofi.

È il Dio che si coglie e capisce anche solo con la ricerca intellettuale; è quello di cui Pascal dice: inarrivabile solo con la nostra misera ragione, perché è infinito e noi finiti.

Forse, per questa ricerca, ci sentiamo impreparati: ci vorrebbero altre competenze, preparazione, capacità. Ma guardiamoci bene dal pensare che capire il senso della nostra vita e del mondo sia un esercizio inutile: resterà sempre necessario il discorso razionale su come

arrivare alla verità sull'uomo, sulla sua natura, sulla sua stessa capacità di conoscere, sul mondo, sull'essenza della realtà: e perciò anche di riflettere su Dio, la sua esistenza ed essenza, la sua presenza nell'universo in cui l'uomo vive, lavora, soffre, pensa, ama, muore.

2. ma non rinunciamo a conoscere il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Mosè, dei profeti, di Gesù.

È il Dio della tradizione ebraica e cristiana, il Dio del patto di fedeltà e di amore con l'umanità, il Dio della buona notizia di Gesù.

Anche chi non fa di mestiere il filosofo o il teologo, come la maggioranza di tutti noi, non può rinunciare alla ricerca della verità di Dio. E se non abbiamo gli strumenti, o il modo di farlo con la sola ragione, facciamolo aprendoci all'incontro con il Dio della Bibbia, di Gesù, dei nostri padri.

Se no, significa che Dio non lo vogliamo conoscere.

Se c'è una cosa che stupisce e scandalizza – proviamo a dirlo con franchezza – è la profonda, orgogliosa, impegnata ignoranza nei confronti della conoscenza di e su Dio. Soprattutto di noi cristiani e cattolici italiani: siamo un popolo che non legge, né a scuola né altrove, non dico la Bibbia, ma almeno una volta in vita tutti i vangeli; non dico le lettere di Paolo, ma almeno una lettera, quella ai cristiani di Roma. Rifiutiamo, forse giustamente, l'insegnamento obbligatorio della

religione nella scuola di stato, ma non troviamo altri momenti, luoghi, modi per leggere uno scritto di Agostino o di santa Teresa. Anzi, ci vergogneremmo all'idea di farlo. Perché? Mistero.

E passi per chi – ignorante o no – si professa ateo o agnostico; ma l'ignoranza è robusta anche in chi si sente cristiano e credente: persino gli splendidi tentativi di grandi personalità di creare scuole della Parola si sono piano piano intristiti in cenacoli per pochi intimi, di grande spessore e di poche presenze.

A proposito di conoscenza

Perché insisto sulla necessità di saper conoscere? Perché la vera conoscenza non è mai solo di testa: questa è una illusione tutta razionale e molto, molto occidentale. Nella Bibbia l'invito a conoscere Dio non è mai in un contesto filosofico o scientifico, ma sempre in un contesto di vita; il sapere non è mai astratto ma esprime una concreta relazione esistenziale.

Conoscere qualcosa e qualcuno significa averne un'esperienza concreta: si "conosce" la guerra e la pace quando concretamente la vivi sulla tua pelle (e ora anche noi, figli di un'epoca che per tanto tempo si è tenuta al riparo dalla guerra, ci troviamo a farci i conti, malcapitati); "conosci" la sofferenza quando ti lacera l'esistenza; "conosci" il bene e il male quando le conseguenze di una scelta sbagliata cambiano

la tua vita o quella di uno a cui vuoi bene. È lì che capisci d'aver fatto bene o fatto male. "Conosci" qualcuno quando entri in relazione con lui: tanto che per tutta la tradizione biblica la conoscenza più profonda e vera di una persona si realizza quando la incontri così intimamente da far l'amore con lei.

Conoscere Dio allora è incontrarlo, e lo si incontra perché Lui si è rivelato. La Rivelazione è Dio che si fa conoscere: prima che l'uomo si ponga il problema di conoscere Dio, Lui ci riconosce, ci chiama per nome, vuole stabilire un rapporto, un'Alleanza con noi: ci cerca, ci vuole, come l'innamorato cerca l'amata, come la sposa cerca lo sposo.

Tutta la Bibbia è percorsa da questa corrente luminosa ed energica, di un Dio che vuole svelarsi all'uomo, e della straordinaria capacità dell'uomo di chiudersi alla luce, alla Parola, alla conoscenza.

Certo, è straordinario che la proposta di Dio di stabilire un'alleanza nuova venga mortificata e resa vana dal cuore malvagio (Ger. 7,24). Non è la mente che si chiude alla conoscenza di Dio: è il cuore dell'uomo che si è inaridito. Allora "io vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo" (Ez. 36,26) "Così io sarò il vostro Dio e voi il mio popolo" (Ger. 31,31). Questa è una piccola sicurezza che dobbiamo tener ferma nelle nostre riflessioni sulla conoscenza di Dio: è vero che

noi dobbiamo cercar di conoscerlo con tutta la nostra mente e con tutto il nostro cuore e con tutte le nostre forze. Ma è altrettanto vero che lui ci conosce per primo, ci cerca per primo, vuole lui conoscerci e rivelarsi a noi.

Perché la vera "conoscenza" di Dio è Gesù, il Cristo: è lui la parola che spiega, che chiarisce. Una parola in carne e ossa che realizza la perfetta conoscenza di Dio, la promessa della nuovo impegno tra Dio e l'uomo. Quando, secondo Luca, Gesù dice ai discepoli che camminano smarriti sulla strada per Emmaus: "voi davvero capite poco... come siete lenti a credere!" sta parlando a ciascuno di noi. "E allora Gesù li aiutò a capire le profezie" (Lc. 24,25; 45).

A proposito di sentimenti

Ora ha senso parlare della dimensione affettiva dell'esperienza religiosa, perché conoscere è in realtà lasciarsi coinvolgere.

E qui c'è un terzo paletto che devo ricordare: l'esperienza religiosa di cui parlo è in realtà un'esperienza di fede. Mi sembra corretto dirlo, perché l'esperienza religiosa che ha segnato tutta la mia vita è quella della fede in Gesù rivelatore del Padre: è successo, ho avuto in dono dai miei, dalla mia famiglia, dalla cultura in cui sono cresciuto, dalle persone che ho incontrato questo colore di fondo della mia esistenza, que-

sta nota che risuona costante nella musica della mia vita, questo modo di pensare. Un codice interiore.

Così, proverò far emergere che si stabilisce un rapporto con Dio non solo con la meditazione e la preghiera, con la riflessione e la lettura. Proverò a toccare quali siano le passioni dell'uomo che permettono e favoriscono l'incontro con Dio.

La paura

È un'esperienza a cui siamo costretti fin dalla nascita: la paura dell'abbandono, la paura dell'ignoto, la paura degli eventi che non riusciamo a dominare, la paura del dolore, la paura della solitudine, del diverso.

Della morte.

La paura ci abita, sempre. E sarebbe sbagliato nascondersela, o rifiutarla, o far finta di non averne.

È un sentimento ambiguo: porta all'insicurezza, al dubbio, all'angoscia. Ha portato i nostri progenitori a costruirsi rituali e falsi dei per proteggersi dalle catastrofi, o dal fuoco, o dalla malattia. Ci convince a sacralizzare quel che ci può assicurare, alla superstizione. Quante volte ci siamo sentiti dire da chi ritiene di saperla lunga – o ci siamo detti – che anche la nostra fede viene "per paura".

Ma la paura può diventare "timore", che è un'altra cosa: è lo stupore di Israele di fronte a Dio che lo libera dalla schiavitù

d'Egitto; è Mosè turbato dai rovi che continuano a bruciare senza un perché; è Giacobbe smarrito che di notte sogna una scala che sale verso l'ignoto e Dio che gli promette una terra e una discendenza più numerosa delle stelle del cielo; è Abramo che prepara l'altare per il sacrificio e s'interroga su cosa sarà di lui e della sua discendenza... Su su fino a Gesù che dice tante volte ai suoi: non abbiate paura, piccolo gregge!

La paura porta dritta all'esorcismo; il timore ci fa accettare per quel che siamo, piccoli e fragili ma consapevoli delle nostre possibilità; la paura è scoprirsi inadeguati e non saperlo accettare; il timore si equilibra con la fiducia in un disegno che Dio ha su di noi, sul mondo, sulla storia. La paura può generare ansia, il timor del Dio vivente ci fa ritrovare il coraggio di affrontare la vita.

Dio è più forte delle nostre paure: il timore ci fa ritrovare la verità di noi stessi.

L'ira

Sembra l'ultimo mezzo per pretendere di conoscere Dio, addirittura un controsenso, una passione insana. Eppure la lucida constatazione dell'ingiustizia che ci circonda, dei soprusi nei confronti di chi è più debole o semplicemente più corretto; lo sdegno per la morte di un innocente, specie se "diverso" o invisibile; il furore per i troppi che non hanno il necessario per vivere e i pochi che scialano senza rite-

gno; la rabbia perché i furbi se la cavano e i semplici la pagano: tutto questo ci aiuta a guardare il mondo con occhi disincantati.

Sana passione, se ci mantiene la capacità di scandalizzarsi, se non accetta cinismo e indifferenza, se non sprofonda tutto in un color grigio indistinto. Solo i vecchi e i delusi non s'arrabbiano più; solo i cinici e i disincantati pensano che non valga la pena...

Pure Gesù s'è arrabbiato con scribi e farisei che imponevano pesi che si guardavano bene dal toccare; per non parlare dei profeti, pronti a rinfacciare al potente di turno gli errori e le prevaricazioni. E l'ira di Yahweh non percorre tutta la Bibbia, a stigmatizzare il comportamento assolutamente incoerente di chi con una mano offre il sacrificio e con l'altra percuote il povero e la vedova? Un malinteso senso della mansuetudine ha rischiato di contrabbandare la pigrizia per bontà, l'opportunismo per delicatezza, il lasciar fare per diplomazia.

Ma l'ira, se lucida e controllata, è una buona opportunità per mantenere la capacità di giudicare tra bene e male; tra bontà e malvagità; tra giusto e sbagliato. Poi bisogna avere la lucidità di non ergersi a giudici inappellabili; di non credersi i custodi della verità. Dall'ira che difende il debole non si può passare all'ira che difende la propria verità!

Dio non è equidistante.

Il desiderio

È la molla segreta e potente della nostra esistenza: è la voglia di migliorarsi, è l'inseguimento di ciò che ci farà felici e appagati; è la sensibilità per ciò che è bello e coinvolgente. Mette le sue radici nel desiderio che tutti noi abbiamo avuto fin da piccolissimi per l'amore, il volto, il nutrimento di nostra madre. È il motivo per cui ogni mattino ci pare valga la pena di essere vissuto, perché c'è un progetto da realizzare, un amico da incontrare, una cosa bella da fare; è il bisogno d'amore e di gioia; è la scoperta che si può amare ed essere amati; è la certezza che donare significa dare e avere felicità. È la realtà più profonda dell'uomo: è il motivo per cui lavora, inventa, pianta alberi, costruisce case, fa figli.

Ci si domanda dov'è Dio... è dove lavora l'ottimismo, cresce la fiducia, raddoppia l'inventiva, fiorisce la creatività. Certo, il desiderio diventa spesso quel che il parroco della mia adolescenza chiamava concupiscenza: voglia smodata di tutto. Di potere, di successo, di soldi, di case, di viaggi, di vestiti, di vincere, sempre: in macchina, in moto, al calcio, al lavoro. Del resto basta guardarsi attorno. Eppure la felicità non è né nella quantità di soddisfazioni che ci si concede, né nella repressione del desiderio: felicità è avere la vita e averla in abbondanza, dice san Giovanni.

Basta farsi guidare da una voce inte-

riore che parla sempre: non fingete di dire che non la sentite. C'è, e si fa sentire... forse non l'ascoltiamo, ma è lo Spirito che grida.

La malinconia

È più difficile descriverla che viverla: è la sensazione di sentirsi incapaci e inutili; è la tristezza desolata di non riuscire a essere quello che speravamo e che ci pareva giusto e buono; è delusione e noia; è disinteresse e apatia; è mancanza di fiducia e di stima, di sicurezza e di positività. Non crediate che sia poco diffusa.

È il contrario della speranza: che è l'orizzonte a cui siamo chiamati, la promessa che Dio ci ha fatto di cieli nuovi e di terra nuova. È tremendamente più facile essere pessimisti e cinici di fronte a un mondo che non ha voglia di ritrovare il filo giusto della propria umanità: di fronte al terrorismo cieco, all'intransigenza imbecille su principi di intolleranza verso il diverso, alla convinzione spesso cretina di "stare dalla parte giusta".

Non fatevi prendere dallo sconforto e non precipitatevi a sentirvi depositari della verità: siamo semplicemente portatori della speranza. Che è possibile capirsi, tra uomini; è possibile migliorare questa terra che ci è stata data; è possibile la pace e il dialogo; è possibile distribuire meglio le opportunità e le probabilità di stare

meglio per tutta l'umanità.

C'è una festa degli ebrei che si chiama *Purim*, le Sorti. Yahweh ha cambiato le sorti del suo popolo: sembrava destinato alla sconfitta e alla dispersione, e invece è tornato a essere il popolo dell'alleanza.

Anche a noi tocca realizzare giorno per giorno la speranza del Regno: è una partita che dura tutta la vita, ma vale la pena di essere giocata.

Dio è la speranza a cui siamo chiamati.

L'orgoglio

Lasciatemelo dire: per una vita ho imparato che la vita cristiana è umiltà e nascondimento; understatement e cedere il passo; finezza e disponibilità. Parole sante.

Ma non confondiamo l'umiltà con la passività, il basso profilo con la mancanza di convinzione, la mansuetudine con la pusillanimità (ricordate don Abbondio?): anche l'orgoglio costruisce la nostra dignità.

La consapevolezza di essere stati salvati, la sicurezza di essere chiamati a cose grandi, la tranquilla fiducia di essere in palmo di mano di Dio, la certezza che una buona notizia ci è stata data: il Regno è qui. Il regno è vivo e cresce con il nostro entusiasmo, il nostro impegno, le nostre scommesse.

Dio non sta nella sciatteria, nel presappochismo, nella mediocrità, nell'indifferenza.

Si scopre Dio anche con lo stile di vita: siamo orgogliosi di averlo.

Chissà se sono riuscito a far emergere quanto giochino i nostri sentimenti e la nostra esperienza concreta di vivere nel cercare e conoscere Dio. Basterebbe, per verificare, che rileggiamo la vita di un uomo profondamente religioso alla luce di questa lampada.

Francesco di Assisi fu un uomo mite e povero, sensibile alla bellezza del creato, consapevole della vanità della ricchezza e della necessità di servire Dio nell'umiltà e nel nascondimento, tanto da non sentirsi nemmeno degno di diventare prete?

Certo. Ma è stato il rigore di uomo coerente a fargli rifiutare la ricchezza del padre mercante; è stato l'impegno a ritrovare le fonti più autentiche del cristianesimo a farlo andare dal papa per esortarlo a convertirsi e a convertire la Chiesa che rischiava la deriva; è stata la fiducia in se stesso, nell'uomo e in Dio a renderlo capace di dialogo anche con il sultano d'Egitto. Senza timore, senza modestia, senza finti pudori. E Ignazio di Loyola, Teresa di Calcutta, Giovanni della Croce, Caterina da Siena, Carlo Borromeo...

Caratteri robusti, passioni forti, visioni alte. Hanno accettato seriamente la propria umanità, perché lì c'è Dio.

Gigi Mariani





Tra i sentimenti, le passioni

C'è anche una filosofia dei sentimenti.

Giacomo Grasso ce ne parla a partire dalle riflessioni di San Tommaso per giungere alle virtù cardinali e alla necessità di scegliere fra il bene e il male.

Molti filosofi occidentali, da Platone alla Scuola di Francoforte, si sono occupati delle *passioni* (dal greco *pathòs*). Esse sono un tipo di sentimenti, ma sono più intense. L'ambito è quello dell'agire umano, cioè quello etico, quello del comportamento umano. Qui ne scrivo avvertendo che da una parte mi riferisco ad Aristotile (quello dell'*Etica a Nicomaco*) e a Tommaso d'Aquino (ne tratta nella *Somma Teologica*), dall'altra ad una mia investigazione. Parto da una definizione: "Le passioni sono moti degli stimoli corporei". Stimoli corporei di un corpo che è umano. Cioè che risente dell'umana intelligenza e della libertà. Gli stimoli corporei sono di due tipi. Se uno ne individuerà un terzo, un quarto,

ecc., ben lieto, me lo segnali. Per me, dunque, sono due: quello che possiamo chiamare "concupiscibile" (una realtà materiale mi piace e la desidero, la concupisco, non mi piace, la sfuggo), e quello che possiamo chiamare "irascibile" (una realtà materiale incombe su di me e mi irrita). Come vedremo più avanti lo stimolo corporeo "concupiscibile" ha sei moti o passioni, cinque ne ha lo stimolo corporeo "irascibile".

Procediamo però con ordine. Se indago su me stesso mi rendo conto, con immediatezza, di essere un corpo. Un grave. Vivente almeno di vita vegetativa e di vita sensitiva (vedo, ascolto, gusto, ecc.). Poi c'è qualcosa in più che molti filosofi, e in particolare quelli

cristiani, chiamano "anima". Essendo immateriale è immortale. Al morire del corpo (la morte è perdita della vita), l'anima continua a vivere. I discepoli di Gesù "credono", per Fede, che, nel tempo ultimo, l'anima si ricongiungerà col corpo. Come Cristo è risorto, così noi risorgeremo. L'anima, o come la si voglia chiamare, ha pure essa due dimensioni, o potenze, o potenzialità, l'intelletto (ciò che mi permette di ragionare), e la volontà (che mi permette di volere).

Corpo e anima non sono separati. Formano un tutt'uno. Ma le loro espressioni, due del corpo, concupiscibile e irascibile, due dell'anima, intelletto e volontà, vanno distinte per evitare le confusioni. Distinguere non è mai dividere. Una volta fatte le distinzioni, non è opportuno dire: "Questa è la dimensione più importante, questa è meno importante". Vale però cercare di capire quale di esse abbia un ruolo dirigente. Se ne concluderà che è l'intelletto ad avere un ruolo dirigente perché è l'unico in grado di pensare, di progettare. Mi viene l'acquolina in bocca davanti ad un cibo che so a me nocivo, so che mi farà male, non lo mangio. Il ragionamento lo fa il mio intelletto. Comunicato l'input alla mia volontà questa prenderà la decisione e la trasmetterà al concupiscibile. Esso continuerà a concupire

perché intelletto e volontà non possono agire dispoticamente su di esso. Possono agire solo politicamente, ragionandoci sopra e consigliando, nell'esempio fatto, di allontanarsi dal cibo. Lo stesso vale per il rapporto della ragione con l'irascibile. Le quattro espressioni, due dell'anima, due del corpo, sono a loro volta il soggetto delle quattro virtù cardinali alle quali si collegano, in diversi modi, decine e decine di altre virtù con le quali si esprime il mio vivere bene. Perché con virtù si intende abitudine buona. All'intelletto si collega la virtù della prudenza (che svolge un ruolo architettonico nel vivere morale), alla volontà si collega la virtù della giustizia, allo stimolo del concupiscibile si collega la virtù della temperanza, a quello dell'irascibile, la virtù della forza.

Torniamo però alle passioni, a questi moti degli stimoli corporei. Tra gli antichi filosofi c'era chi pensava che le passioni fossero sempre e tutte negative. Bisognava addormentarle. Atteggiamiento per lo meno curioso e inducente ad un vivere schizoide. Si negava spazio a quanto abbiamo di più immediato, il corpo. Le passioni, in realtà, non sono né buone né cattive. Ci sono, e basta. Si tratta di viverle da persone umane. Talora, è vero, possono essere talmente irruenti da impedire alla persona umana di essere libera,

e dunque capace di bene. Ma è meglio rischiare questa irruenza che non eliminarne la presenza. Gli stimoli corporei diventano soggetto di virtù, e vanno gestiti intelligentemente. "Gestiti intelligentemente", in seguito ad un'azione educativa. I loro moti, o passioni, diventeranno parte della spina dorsale della mia vita morale. Questa educazione è sempre possibile, specie nei giovani. Riflettendo su questo padre Noel Mailleux, o.p., (1909-1997), canadese, ben noto tra gli studiosi italiani di criminologia, ha ribaltato gli studi di questa disciplina che da posizioni lombrosiane si sono portati su posizioni accoglienti, appunto, l'azione educativa. Anche il giovane che ha compiuto reati è educabile. Occorrono adeguati strumenti.

Undici passioni. Le sei collegate al concupiscibile sono: l'amore, il desiderio, la gioia quando ci si trova davanti ad un bene fisico. Di fronte ad un male, fisico, c'è l'odio, l'orrore, la tristezza. Il che vuol dire che, avuta coscienza di un bene, fisico, lo amo. Con un passo ulteriore lo desidero, lo bramo. Quando lo possiedo ne gioisco. L'opposto avviene quando di fronte a me c'è un male, fisico. Si pensi ad una malattia. La odio se mi si prospetta. Ne ho orrore se sta per raggiungermi. Ne deriva tristezza, quando mi ha colpito. Le cinque dell'irascibile sono l'ira, se un

male, fisico, pesante, incombe su di me e non sono in grado di sfuggirgli. Se il bene, fisico, è arduo, difficile da realizzare, si ha la speranza o la disperazione. Se il male, fisico, è, a sua volta, arduo si ha audacia o timore. In tutte le undici passioni l'oggetto mi si propone o come un bene o come un male. In cinque come bene, in sei come male. Di che bene o male si tratta? Sempre di bene o male fisico in quanto percepito come tale da me, dalla mia corporeità che può anche sbagliarsi per i limiti che hanno non solo il mio intelletto, ma ben di più i miei sensi.

Esaminiamo da vicino alcune passioni. L'amore. Qui occorre evitare le confusioni perché c'è anche un amore che non è passione ma espressione della volontà, del mio volere. Amo perché voglio il bene del soggetto amato. È l'amore di amicizia che quasi si identifica con la volontà. L'amore passione, invece, è il moto della mia corporeità in prossimità di un bene fisico che mi attrae. Dice sempre un momento conoscitivo previo e la conoscenza è sempre razionale, anche se inizia da quella sensitiva. È causato da un bene fisico, o, comunque, da una realtà che mi si presenta come un autentico bene, anche se non lo dovesse essere. Diventa poi desiderio, o bramosia, se insisto nella passione amoro-

sa, e gioia, o godimento, quando finalmente lo possiedo, lo fruisco. Tutto è abbastanza semplice quando la realtà, il bene, che fa scattare l'amore passione è una realtà solo fisica, o prevalentemente fisica, come un cibo, il denaro, un gioiello, un'opera d'arte, uno spettacolo. Quando invece si tratta di una persona umana, il soggetto che percepisce l'amore passione deve chiedersi se c'è anche l'amore di amicizia, perché una persona umana non può essere intesa come una cosa qualsiasi. Se amore di amicizia non c'è, o non può esserci perché l'approccio è del tutto corporeo, bisogna subito far intervenire la virtù della temperanza, ma anche quelle della prudenza, e della giustizia. Insomma non è sufficiente che si dia la passione dell'amore, con quanto segue, per trovarsi in buona posizione. Per gli altri beni indicati sopra sarà sufficiente la virtù della temperanza. Virtù che consiste nell'abitudine buona a temperare intelligentemente ciò che concupisco, fissando – con la mia ragione – il giusto mezzo. Tutte le virtù morali stanno nel giusto mezzo tra un eccesso e un difetto. È sempre la *mia* intelligenza, ben prima della norma giuridica, a fissarlo, tranne nel caso della giustizia. Qui è la realtà oggettiva, non la mia intelligenza soggettiva, a determinare il giusto mezzo. Ho affermato che la

virtù sta nel giusto mezzo, fissato sempre dalla mia intelligenza, salvo che per la giustizia. Questo non vale per le tre virtù teologali che avendo per oggetto Iddio non puntano al giusto mezzo, ma sempre al massimo.

Se si riflette su tutto questo ci si accorge che il vivere umano è chiamato ad una complessità organica che permette il bene senza esasperazioni. Ma c'è anche quello che chiamiamo il male, e cioè il bene privato di qualcosa. Il male assoluto, cioè, non esiste, come non esiste il nulla. Sono puri concetti, mai realtà, e anche come concetti non sono mai del tutto esprimibili, proprio perché fanno riferimento a non-realtà. In opposizione all'amore sta l'odio. La passione odio si ha quando ci si para di fronte una realtà intesa come cattiva. Un cibo guasto non suscita in noi se non disgusto, che è un tipo di odio, e poi, se si avvicina, se ne ha orrore. Se mi si obbliga a mangiarlo ne nasce tristezza. Sul fronte dell'irascibile sta anzitutto l'ira che scatta quando irrompe su di me un male improvviso e invincibile. È giusta ira quando lo scatto si ha perché quanto irrompe è un male ingiusto. È ira non accettabile se il male che irrompe è corrispondente alla mia condotta. Esempio. Si può piangere dalla rabbia perché non si è conseguito il risultato

che ci si era prefisso e per il quale si è lavorato al massimo. Giusta ira. Si può piangere dalla rabbia per non aver conseguito un risultato per il quale non ci si è impegnati. Questa è ira non accettabile.

Poiché le passioni si danno, sono un dato di fatto, è importante cogliere il ruolo della ragione che ne individua la presenza negli stimoli corporei di cui sono i moti concreti, perché questi stimoli corporei sono il soggetto, come si è detto, di due virtù (abitudini operative buone). Sono state già ricordate. Sono la temperanza e la forza. La temperanza, come dice il termine, tempera le passioni del concupiscibile. La forza quelle dell'irascibile. In entrambi i casi si tratta di ragionarci su, quando si avvertono le pulsioni passionali. Si tratta di prendere quei provvedimenti che rendono meno forti i loro stimoli. Si tratta, per lo più, di provvedimenti molto fisici, avvertibili con immediatezza dalla nostra corporeità. Non è il caso di esemplificare ma a scanso di equivoci un esempio lo faccio. Se sono molto attratto dal vino, e questo mi fa veramente male, non sarà proprio il caso che mi organizzi una provveduta cantina. In definitiva si tratta di organizzarsi perché la propria vita proceda con stile. Pronta a consegnare un contenuto buono ad ogni evenienza.

Avvertenza finale. Da quanto detto fin qui sembrerebbe che l'uomo ce la faccia da solo a vivere bene, nel nostro caso armonizzando le passioni. Noi cristiani, però, sappiamo del peccato antico, che ci ha privati dell'amicizia con Dio e della capacità di vivere umanamente bene. Sappiamo anche che il peccato antico è stato vinto e superato dalla morte e risurrezione di Gesù Cristo. Il battesimo, inserendoci in questa morte e risurrezione, ci ha ridato l'amicizia con Dio e la capacità di vivere umanamente bene, aiutati dalla grazia che è "partecipazione creata della stessa vita increata di Dio". Poiché rimane lo stimolo del

peccato, dobbiamo continuamente chiedere l'aiuto del Signore, specie coi sacramenti della Chiesa e la preghiera, e praticare le virtù mettendo in opera i nostri sforzi quotidiani.

Fra Giacomo Grasso, o.p.
e-mail: grasso@pust.urbe.it

Breve aggiunta. Per una certa pruderie non ho fatto nessun riferimento a quel tipo di passione d'amore che è quella legata al nostro essere sessuati. È la più forte. Per moltissimi, anche tra gli scout e le guide, non fa problema, anche perché, nella nostra società, dopo la rivoluzione sessuale, è piuttosto

facile praticare il sesso, o – come si dice con espressione più immediata – “scopare”. La questione è complessa. Contributi interessanti, spesso in opposizione tra loro, vengono dalla psicologia, dalla sociologia, dalla sessuologia medica. *Il Catechismo della Chiesa Cattolica*, edito da Giovanni Paolo II, vedi nell'Indice tematico la voce “sessualità”, e il *Catechismo degli adulti, La verità vi farà liberi*, edito dalla CEI, vedi nell'Indice degli argomenti la voce “sessualità”, esprimono il pensiero della Chiesa. Mi sembra importante che ognuno di noi, davanti a questione complessa, non ritenga tutto ovvio.



Cattiva maestra televisione?

La Tv e la sfera privata

Se la Tv è spettacolo e se lo spettacolo fa presa in forma immediata sui sentimenti e sulle emozioni, essa non può rinunciare a rivolgersi a queste realtà dell'individuo.

“Tutto quanto fa spettacolo”. Compresi i sentimenti. Trasformati in immagini, frammentati, restituiti al giudizio di una comunità anonima che li osserva senza essere vista, anche i vissuti più profondi si trasformano in oggetti quando vengono catturati dalla telecamera, o creati apposta per essa, e a noi offerti attraverso il piccolo schermo. È vero, allora, come ha sostenuto il filosofo Karl Popper, che la tv sarebbe una “cattiva maestra” ed è vero, come spesso sentiamo dire o diciamo, che tramite lei tutto diventa finzione? Sì e no. Per non dare una risposta affrettata, e magari un po’ superficiale, a questa domanda, è neces-

sario infatti interrogarsi innanzitutto sul concetto di finzione e su quello ad esso connesso, di spettacolo.

Finzione e spettacolo: la statua di Saddam e le sigle del Tg2

Se “finzione” significa infatti, in primo luogo “menzogna”, il suo secondo significato è quello di “invenzione”, “racconto”¹. Termine, dunque, ambivalente, diventa spesso ambiguo quando è trasposto nel racconto televisivo: conserva unito, cioè, il suo doppio significato, rendendo spesso difficile scinderne i due elementi. Facciamo un esempio tratto dall’informazione:

nel pomeriggio del 9 aprile 2003, il Tg1 trasmette in diretta l’operazione “decapitazione della statua di Saddam Hussein”, con un militare americano che sale sulla statua, ne copre il volto con una bandiera USA e passa una corda intorno al collo del Raïs. Iniziano quindi i tentativi di farla crollare. Alla domanda dell’inviato al conduttore in studio “riesci a sentire il tripudio della folla?” la risposta è negativa: “il tripudio non si sente, ma vediamo il marine che copre la faccia di Saddam”. Si continua a commentare ciò che “si vede” e a enfatizzare la presenza della popolazione di Baghdad nella piazza dove era posta la statua. Ma cosa “si vede”? L’immagine è fissa sulla statua e su chi armeggia intorno ad essa, compresa qualche decina di iracheni. Scrive a questo proposito Fabrizio Tonello²: “Una immagine panoramica presa dall’hotel Palestine, e messa in rete dal sito www.informationclearinghouse.info/, dimostra che la piazza era chiusa dai carri armati americani, collocati attorno all’ovale verde dove si trovava il monumento e sotto la statua c’era un piccolo gruppo di curiosi”. In televisione, invece, solo quell’immagine fissa e, una volta caduta la statua, molti primi piani. “Una bella panoramica di folle oceaniche festanti spontaneamente convenute a rovesciare il simbolo di un regime odioso non c’è. Né poteva esserci, perché qualun-

que panoramica avrebbe incluso i carri Abrams e gli ancora più numerosi soldati americani, mostrando che il loro numero era superiore a quello degli iracheni che “spontaneamente” festeggiavano”³. Il TG1, allora, e altre televisioni con esso, ha mentito? No, perché la statua è stata abbattuta realmente, perché i soldati americani c'erano, perché anche dei civili iracheni erano presenti, e perché è presumibile che, anche tra gli assenti, molti fossero contenti di quella caduta, simbolica e reale. Ma anche sì, perché non ci ha detto tutta la verità, perché ha occultato quella parte sfavorevole non tanto a una determinata visione politica quanto a una visione *spettacolare* dell'evento. Perché la decapitazione della statua di un dittatore straniero, all'interno di un'operazione militare, non ha la stessa forza evocativa e simbolica del suo abbattimento da parte dei suoi stessi sudditi, finalmente insorti. Non pare un caso, allora, che il conduttore in studio paragoni l'evento alla caduta del muro di Berlino. C'è stata, dunque, finzione, nel suo doppio significato: di racconto e di menzogna. Racconto spettacolare e menzogna per alimentare lo spettacolo. Ma anche il termine spettacolo è ambivalente. Da una parte, infatti, è il senso stesso delle immagini, la loro ragione di esistenza e sarebbe sciocco dare alla parola un'accezione unicamente negati-

va. L'immagine della statua che prima vacilla, poi si abbatte al suolo, è spettacolare prima di essere vera o falsa, come spettacolare è l'eruzione di un vulcano, spettacolare una *ola* sugli spalti gremiti durante una partita di calcio, spettacolari, ahimé, le tremende immagini del crollo delle due torri a New York. *Spettacolari* perché colpiscono lo sguardo e l'immaginazione, perché muovono i nostri sentimenti prima delle nostre riflessioni, perché ci scuotono e ci rendono immediatamente empatici con ciò che vediamo accadere. La televisione che racconta, o dovrebbe raccontare, innanzitutto per immagini, tradirebbe la sua stessa essenza se rinunciasse allo spettacolo. Ma l'ambivalenza, e il pericolo, di questo termine sta nel rischio che esso divenga la sola realtà, avendo manipolato quella che dovrebbe rappresentare per imporsi, da solo, agli occhi e ai sentimenti dello spettatore. E *manipolazione* della realtà non è solo una sua *manomissione* (cioè mostrare l'immagine di una statua che cade, associandovi, con le parole, l'idea di una folla festante e occultando altre immagini che smentirebbero questa versione dei fatti). È manipolazione anche una *reiterazione* delle immagini, in cui la realtà dei fatti diviene marginale: ciò che conta è colpire. Mi pare questo, purtroppo, il caso delle immagini delle due torri, “usate” in tutte le occa-

sioni per la loro spettacolarità, e così, volta per volta, svuotate della loro realtà solo per colpire gli occhi e i sentimenti dello spettatore. Immagini che diventano “comuni”, perché così frequenti da far dimenticare che in quelle riprese mosse e concitate sono racchiusi per sempre la paura, il dolore e la morte di migliaia di persone. Per un certo tempo anche il TG2, nella sua sigla fatta di immagini molto note che si susseguono veloci, come quelle di un frammento di una partita di calcio o del Papa che stringe la croce, chiudeva con le due torri. Fortunatamente, qualcuno deve essere intervenuto e l'immagine è stata sostituita con quella di un'eruzione vulcanica.

Spettacolo e sentimento

Proviamo allora a fare un passo avanti: se la Tv è spettacolo, e se lo spettacolo fa presa in forma *immediata* sui sentimenti e sulle emozioni, essa non può rinunciare a rivolgersi a queste realtà dell'individuo. Si tratterà, per noi spettatori, di fare uno sforzo di analisi e di capire, di volta in volta, a quale accezione di spettacolo stiamo assistendo, se a ciò che fa parte dell'essenza stessa delle immagini e attraverso di esse riesce a comunicarci, oltre ad emozioni, anche contenuti, o se a una forma di manipolazione della realtà e di noi stessi, indotti a sentire –

e di conseguenza a pensare – in un certo modo perché trascinati da immagini svuotate della loro capacità narrativa e anche di quella simbolica se è vero, come ha affermato il filosofo Paul Ricoeur, che il simbolo, innanzitutto, “dà a pensare”.

E da quanto detto emerge un altro aspetto importante in questa analisi: la Tv, cioè, in quanto spettacolo si rivolge alla sfera intima dell'individuo in due sensi: come, cioè, soggetto spettatore e come oggetto del suo sguardo.

Per primi, i sentimenti: il “bambino di Beslan”

Nei giorni immediatamente successivi alla strage nella scuola della cittadina osseta, lo scorso settembre, un'immagine ha fatto il giro del mondo: quella del bambino con le mani sulla testa che per un attimo guarda impaurito nella telecamera manovrata con lucida crudeltà da uno dei suoi sequestratori. Quello sguardo colpisce e lascia senza fiato, inevitabilmente, più di tutte le altre terribili sequenze delle bombe appese al soffitto e dei “pedali” che le faranno esplodere. Colpisce più di tutte perché lì non c'è solo un fatto ma anche un sentimento, perché a tutti, credo, è parso di sentire quello che il bambino in quel preciso momento

forse stava sentendo, di avere paura per lui, con lui. E non è un caso, allora, che questa sia stata l'immagine maggiormente ripresa anche dai giornali, insieme a un altro, più sfuocato, primo piano: quello della “donna in nero” che sorveglia un'uscita con sguardo impenetrabile. Anche questo frammento ci scuote: che cosa starà pensando dietro a quel velo? Non ha figli o fratelli, non si commuove, non cambierà, alla fine, idea e non proverà pietà per quei bambini terrorizzati?

Ecco, dunque, che tra le immagini noi scegliamo, selezioniamo quelle che, oltre a informarci, a colpire cioè la nostra razionalità, ci *commuovono* nel senso più lato del termine, cioè muovono i nostri sentimenti. Tra queste, le immagini di persone sembrano commuoverci di più di quelle delle cose. In esse ci riconosciamo. La stessa icona delle torri che si sbriciolano al suolo non avrebbe uguale impatto emotivo se potessimo figurarcele deserte, se in esse non intuissimo i volti di chi di lì a poco non sarà più. La televisione, allora, fa quello che le chiediamo quando, nel darci la notizia, la presenta nella forma più empatica. Ma, come abbiamo detto, il rischio sempre presente nella relazione Tv-spettatore è che l'attenzione a catturare l'emotività di chi guarda, invece di essere un aspetto di questa

relazione, diventi il fine ultimo e unico. Ecco allora che, nel dare le notizie sulla strage, alla giornalista in studio capiti, commentando il filmato, di dire “di questo bambino ancora non si sa nulla, probabilmente è morto. Quelli che vi abbiamo mostrato sono forse gli ultimi istanti di vita di questo bambino”. Ecco, la trappola è scattata. Ciò che la giornalista dice, tutti noi, probabilmente, lo avevamo già pensato. Al momento in cui vediamo per la prima volta quel filmato già sappiamo che nella scuola sono morti molti bambini, ancora non sappiamo quanti. E ancora non sappiamo che ne è stato di *quel* bambino – che poi, fortunatamente, nel giro di ventiquattr'ore sapremo vivo – ma la sua sorte diventa qualcosa di unico, perché abbiamo nei nostri occhi i suoi, terrorizzati. Quel bambino, a differenza degli altri, ha un volto ed è inevitabile che per noi diventi più importante. E la giornalista, il cui compito dovrebbe essere quello di informare, “gioca” – non sappiamo quanto inconsapevolmente – con questa compassione che lega noi a lui. A corto di notizie, si lancia in supposizioni e tra queste, sceglie quella peggiore: come se l'immagine, da sola, non fosse già abbastanza e avesse bisogno di un finale tragico per rendere più forte l'effetto. Ognuno potrà pensare ad altri casi analo-

ghi, o ancora più eclatanti, come quelli attinti dalla cronaca nera, da Novi Ligure a Cogne. Casi in cui, là dove manca la notizia, si scava nel “profondo”, nella psicologia del reale o presunto colpevole, e si trascurano i fatti (anche perché spesso non li si conosce) per riportare quante più possibili indiscrezioni sulla vita privata di una madre che forse è colpevole – dalle presunte relazioni extraconiugali alle possibili turbe comportamentali, al fatto che “non piange mai” – o sulla morbosità di una coppia in cui l’angelica ragazzina è in realtà un essere diabolico, con il risultato che in molti suoi coetanei si innamorano di lei e uno di loro addirittura si dichiarerà, durante una trasmissione televisiva, suo fidanzato⁴.

Dalla cronaca al Grande Fratello

Se, dunque, nel campo dell’informazione, il rischio sembra stare non tanto nel fatto che il sentimento venga mostrato ma che esso prenda poco per volta il posto della notizia, sostituendosi così ad essa, nel campo dell’intrattenimento, dove lo spettacolo è elemento imprescindibile, il rischio parrebbe nel fare del sentimento non più un elemento dello spettacolo ma lo spettacolo stesso, facendo sì che esso prenda il posto della trama. Proprio in questi giorni, intervistata dal *Cor-*

riere della Sera, Maria De Filippi affermava, a proposito di una sua “creatura televisiva”: “Costantino piace perché è il *remake* di *Poveri ma belli*”. Ma lì c’era una storia, lì i protagonisti si muovevano in una cornice narrativa, lì lo spettatore diventava partecipe delle loro vicende vivendone il racconto. I programmi come “Uomini e Donne”, o i *reality show* stile “Grande Fratello” o “Amici”, mirano proprio a scardinare il concetto di storia costruita su una trama per lasciare il posto a una – presumibilmente fasulla, ma comunque esperita come tale da chi guarda – improvvisazione in cui ciò che è rappresentato non è un racconto ma un individuo, o una serie di individui, le loro vere o verosimili relazioni, la loro ordinaria intimità. Le amicizie, gli innamoramenti, gli immancabili tradimenti, il sesso: di questi attori apparentemente senza copione (e certamente senza la parte migliore di esso, cioè quella che marca la differenza tra una serie di avvenimenti giustapposti e una “storia”) vediamo e sappiamo tutto, o almeno così crediamo. E per le parti che ci restano più oscure possiamo contare sulle interviste rilasciate a questa o quella rivista, sul programma di commento in seconda serata, su una dichiarazione del protagonista di turno a “Buona Domenica”. Ma quando, alla fine, dell’intimità di questi nuovi

idoli sappiamo tutto, o quasi, ci accorgiamo che non ci interessa più. “Sotto l’assalto delle immagini – scrive Marc Augé – l’immaginazione si turba o svanisce, l’immaginario si svuota”⁵. Sotto l’assalto delle confidenze intime, anche l’intimità svanisce, e il sentimento deve trovarsi un altro luogo per sopravvivere.

Mavì Gatti

¹ Una profonda e interessante analisi dell’ambiguità di questo termine in rapporto agli “avvenimenti mediatici”, si trova nel libro dell’antropologo Marc Augé, *Finzioni di fine secolo*, Bollati Boringhieri 2001.

² Fabrizio Tonello su *Problemi dell’informazione* 2/2003, nell’articolo “Ecco, Paolo, riesci a sentire il tripudio della folla?”

³ Fabrizio Tonello, *ibidem*.

⁴ Un’analisi approfondita del rapporto tra informazione e vicende giudiziarie si può leggere nell’articolo di Marco Catino, *Il Circo Mediatico-giudiziario. Da Marta Russo al caso di Cogne*, in *Problemi dell’informazione* 4/2003.

⁵ Marc Augé, *op.cit.*





A come amore ...

Breve dizionario dei sentimenti

Un'antologia dei sentimenti che aspetta di essere completata.

Un'idea per una veglia rover o per un capitolo.

*Un gioco che affina curiosità, spirito d'osservazione,
capacità di analisi, attenzione educativa.*

Cos'è il sentimento?

Nella radice è ancora riconoscibile il significato di *sentire*, anticamente la parola aveva un *valore* differente da quello odierno: ancora all'inizio dell'Ottocento, Leopardi chiamava sentimenti principali la *facoltà del vedere e dell'udire*. Erano quindi considerati sentimenti quelli che noi definiamo *sensi*, la percezione di sensazioni fisiche. Il sentimento era anche la *capacità di inten-*

dere, la comprensione di ragionamenti, segni o simboli. Oggi, il significato di sentimento ha sfumature diverse: ciò che si sente non è più una percezione fisica, ma uno *stato d'animo*. Il sentimento è inteso come la *parte dell'animo che riguarda le emozioni*, è una sensazione, talvolta in antitesi alla ragione; noi chiamiamo sentimenti l'amore, l'amicizia, la rabbia, la nostalgia. La razionalità può essere uno strumento di controllo, ma non può eli-

minare passioni come l'odio o l'amore. In questa accezione il sentimento può essere buono o cattivo, ma quando significa *sensibilità d'animo* ha sempre un valore positivo. Tra le parole legate a *sentimento*, è curioso l'aggettivo *sentimentale*, che giunse attraverso l'inglese verso la fine del Settecento. Il significato neutro di *sentimentale*, cioè che si riferisce al sentimento, non si usa quasi più, perché nella lingua comune *sentimentale* viene utilizzato per qualcuno che prova sentimenti teneri e gentili esagerando nel mostrarli, insomma un *tipo sentimentale*. La pubblicità ha oggi degradato il linguaggio dei sentimenti. Pensiamo alle frasi dei cioccolatini... La creatività personale nell'espressione dei sentimenti sembra comunque essere stata difficile in ogni tempo se è vero che da sempre l'uomo usa parole di altri, i poeti, per esprimere il proprio sentire. Il sentimento infine può confondersi con la passione che talvolta vi si sovrappone. In realtà la passione è una modalità del vivere, che si può riferire alle più diverse dimensioni dell'agire umano. È un forte sentire (un valore, un ideale, una persona...) e coinvolge l'emozione e l'irrazionalità in modo totale come il sentimento, ma sviluppa una propensione all'azione, istintiva o fatta di piani e progetti. Pensiamo alla passione sportiva, sia degli atleti che dei tifosi, alla passione ego-

centrica dello scienziato e del filosofo, e, non ultima, alla passione politica.

Vi proponiamo un glossario, composto con l'esperienza, i libri, i siti web (www.educational.rai.it) e un pizzico di sentimento.

Amicizia

“[Dicono alcuni che]le amicizie si debbano ricercare per difesa e per aiuto, non per affetto né per amore; perciò, meno uno ha fermezza, meno ha forze, più desidera le amicizie; da ciò deriva che le donnette cerchino la difesa delle amicizie più degli uomini, e i poveri più dei ricchi, e i disgraziati più di coloro che sono considerati felici. Ma che bella sapienza! A mio parere, infatti, eliminano dal mondo il sole (coloro) che eliminano dalla vita l'amicizia, della quale (noi) non abbiamo (ricevuto) dagli dèi immortali nulla di meglio, nulla di più piacevole. E se rifuggiamo dalla preoccupazione, bisogna rifuggire dalla virtù”
(Cicerone – *Laelius de amicizia*)

Ne parliamo per dovere di cronaca, ma secondo i più recenti studi sociologici, l'amicizia, con la profondità descritta da Cicerone, è un sentimento in estinzione in Occidente. Sembra essere sempre più confinata nel ghetto dell'adolescenza e della vecchiaia: due età fra loro lontane, ma accomunate dal desiderio di vin-

cere il senso di isolamento e di solitudine, di diversità e di emarginazione che si manifesta soprattutto in questi periodi. Nasce perciò dal bisogno di far fronte ad una difficoltà comune, più che da un sentire vero e proprio.

Nel mondo greco e latino l'amicizia era invece considerata il sentimento supremo proprio perché disinteressato ed altruistico, non inquinato dall'elemento sessuale né da passioni degradanti come la gelosia.

Leggendo gli autori antichi, primo tra tutti Catullo, non sembra però sempre nettamente definito il confine tra l'amicizia e l'amore: un confine che in effetti sul piano dei sentimenti è difficile da individuare. Seneca dice *“l'amore è un'amicizia impazzita”*. Ma anche Sant'Agostino a proposito della morte del suo più caro amico, scrive: *“Io sentivo che la mia e la sua erano un'anima sola in due corpi: perciò la vita mi faceva orrore - io non volevo vivere a metà”*. Non sono forse bellissime parole d'amore?

Fra le poche opere contemporanee che intendano l'amicizia nel senso in cui la concepivano gli antichi, la più significativa è forse lo splendido romanzo breve *“L'amico ritrovato”* di Fred Uhlman: un'intesa profonda e sincera tra due giovani che l'ascesa al potere del regime nazista interrompe bruscamente.

Amore

“Primo di tutti gli dei credè Amore. Quindi, da più fonti, si conviene che Amore è antichissimo. E, così com'è il più antico, è fonte, per noi, di grandissimi beni. Io, infatti, non so se vi sia un bene maggiore che avere, fin da giovani una persona virtuosa da amare o anche viceversa, che ci ami. E, in effetti, niente come Amore può dare all'uomo quei principi che valgono per vivere rettamente tutta la vita, non la nascita, non gli onori, non la ricchezza, niente di questo. Ma a quali principi voglio alludere?, mi chiedo: alla vergogna per le brutte azioni e al desiderio di buone, senza dei quali né stati né individui possono mai realizzare qualcosa di grande e di bello. [...] non c'è nessun uomo tanto vile cui Amore non riesca ad infondere il necessario coraggio, come se fosse posseduto da un dio e renderlo uguale a chi è coraggioso di natura.”
(Platone – *Il Simposio*)

I Greci, per distinguere i vari sentimenti che noi definiamo genericamente amore, usavano addirittura quattro vocaboli diversi: alcuni di questi sentimenti sono infatti profondamente positivi, altri invece sono nefasti e distruttivi.

Platone dedica due dialoghi specificamente all'amore: il *Simposio* per intero e la prima parte del *Fedro*. La necessaria premessa per la comprensione del discorso è il *Fedone*, dedi-

cato alla natura dell'anima umana: se infatti non si comprende quest'ultima, non è possibile neppure comprendere che cosa sia l'amore, che per Platone è per l'appunto un'affezione dell'anima.

L'amore è un'esperienza che tutti facciamo, prima o poi, e che perciò crediamo di conoscere. Ma "amare" vuol dire davvero essere disponibili a dare tutto se stessi per la persona cara? E cos'è quell'oscuro impulso che spinge talora a farle del male, a vendicarsi di lei, perfino ad ucciderla? Perché la *gelosia* è in generale considerata sintomo inequivocabile e addirittura complemento dell'amore, quando è evidente che essa nasce dal bisogno infantile ed egoistico di *avere*, e non certo da quello altruistico di *dare*?

L'amore è un legame tra due persone che appare *essenziale*, senza il quale si ha la sensazione di non essere più in grado di vivere. L'amore ha a che fare con la morte: una delle interpretazioni del significato della parola "amore" è che quest'ultima derivi dall'alfa privativo di "morte": a-morte, l'amore come difesa, come allontanamento della morte. Qualunque sia la corretta interpretazione, questa esprime bene che l'amore è un legame essenziale: se non si avverte questa "essenzialità", si sta forse provando un altro sentimento.

Gioia e un po' di felicità

La gioia è definibile come *"l'emozione che segue il soddisfacimento di un bisogno o la realizzazione di un desiderio e in essa, accanto all'esperienza del piacere, compaiono una certa dose di sorpresa e di attivazione"* (D'Urso e Trentin). È una forma intensa di felicità: uno stato di benessere e di appagamento generale. Non è solo una sensazione, ma si accompagna da un punto di vista fisiologico – così dicono gli esperti – ad una attivazione generalizzata dell'organismo, con ripercussioni positive sul comportamento, per esempio sui processi cognitivi e sulla creatività. Ci si sente pieni di energia e potenzialità, si considerano meno gravi i propri difetti e si diventa più generosi.

Il tema della felicità appassiona da sempre l'umanità: scrittori, poeti, filosofi, persone comuni, ognuno si trova a pensare, descrivere, cercare questo stato di grazia. Per tentare di definire questa condizione alcuni hanno posto l'accento sulla componente emozionale, come il sentirsi di buon umore, altri sottolineano l'aspetto cognitivo e riflessivo, come il considerarsi soddisfatti della propria vita. È nelle parole di S. Agostino che intuiamo la differenza tra gioia e felicità: *"Lungi l'affermazione che qualunque gioia sia felicità. V'è una gioia che non viene concessa agli empi, ma a coloro che ti onorano, dei qua-*

li tu formi la gioia. E la felicità è gioire in te, di te".

Ma da cosa dipende questa gioia? Ovviamente non tanto da variabili anagrafiche come l'età o il sesso, né in misura rilevante dalla bellezza, ricchezza, salute o cultura. Piuttosto dalla personalità, dall'estroversione, dalla fiducia in se stessi, dal controllo sulla propria persona e il proprio futuro.

Malinconia e nostalgia

"Oh, frati", dissi "che per cento milia perigli siete giunti a l'occidente, a questa tanto picciola vigilia d'i nostri sensi ch'è del rimanente, non vogliate negar l'esperienza, di retro al sol, del mondo senza gente. Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza."

Ulisse è seduto sulla riva del mare, nell'isola di Calipso, e piange a dirotto. Perché piange, Ulisse? La bellissima Calipso lo ama, gli ha addirittura promesso l'immortalità se rimarrà con lei. Ma Ulisse preferisce tornare con la mortale Penelope, o forse preferisce continuare l'avventura della sua vita in mare, come l'Ulisse di Dante sembra suggerire. La madre di Parsifal muore per nostalgia di lui. Petrarca si strugge di nostalgia per Laura. La nostalgia è dunque malinconia.

Si può però essere malinconici anche senza essere nostalgici, si può essere malinconici addirittura di natura. Amleto è malinconico, senza essere nostalgico.

La malinconia prende spesso durante il viaggio, quando vorremmo essere a casa, o a casa, quando vorremmo ripartire per il viaggio. Come un'aspirazione insoddisfatta, un desiderio di non si che. Siamo irresistibilmente attratti dalla memoria di cose, persone, luoghi e tempi, vorremmo tornare indietro. Ma coltiviamo anche la brama di fuggire da casa, di vedere luoghi nuovi, di acquistare conoscenza. I desideri contrapposti si mescolano creando un sentimento poetico e tragico. Qui sta forse la bellezza di un sentimento che, se non diventa ossessivo e annientante, può cullarci dolcemente la sera e farci sognare le avventure che poi realizzeremo.

Conviviamo sempre con la malinconia, che tra l'altro aumenta con l'età, perché è legata anche al passare del tempo. In questo senso poi ridiventa nostalgia, perché man mano che uno diventa vecchio rimpiange sempre di più il passato, si vede sfuggire la vita.

Odio

“Risoluta ostilità che implica generalmente (a) un atteggiamento istintivo di condanna, di rifiuto, di ripugnanza oppure (b)

un costante desiderio di nuocere”. (Dizionario della lingua italiana, G. Devoto) L'odio, per chi è dominato da questo sentimento, può assumere forme patologiche e radicali: rende ciechi e fa perdere di vista la realtà delle cose. Appartiene invece ai sentimenti normali l'odio che si può provare per chi nella vita ci ha arrecato un particolare danno: in questo caso l'odio è anche una forma di difesa che, limitata a quel caso particolare, può aiutare a formulare il giudizio circa chi mi è nemico o amico.

“Odi et amo”, perché l'odio, dalla poesia e talvolta dall'esperienza, è accostato all'amore?

Innanzitutto l'odio è sempre un legame tra un individuo ed un altro. È quindi simile all'amore e altrettanto intenso. La persona odiata occupa lo spazio mentale, colui che odia non sa più considerare tutto il resto e si fissa sul suo oggetto di odio. Andreoli ci spiega che *“amore e odio sono dei legami spesso interscambiabili: sovente si finisce per odiare intensamente una persona che in passato abbiamo molto amato. Ma può succedere anche l'opposto, avrete sentito parlare della sindrome di Stoccolma? a volte un individuo che viene sequestrato da un gruppo di rapitori può innamorarsi o del gruppo o di qualcuno del gruppo e finire per amare il nemico. Pensiamo anche alla figura del geloso. La gelosia è data dall'odio verso qualcuno che si pensa possa espro-*

priarci del nostro oggetto d'amore: anche l'odio, quindi, può avere a che fare con la difesa dell'amore. È difficile operare una distinzione tra un “cattivo” - ossia chi odia - e un “buono” - chi ama - perché la storia dell'umanità è formata da individui che prima amano e poi odiano e viceversa”.

Il problema vero è di riuscire a far sì che l'odio non si trasformi in azione, perché può sfociare nella violenza, nell'eliminazione del nemico. Tutti siamo destinati a provare nella nostra vita questo sentimento: la diversità sta nell'intensità con cui lo si percepisce e nella sua trasformazione dal sentire all'agire. La ragione è in grado di trasformare l'odio e di non applicarlo alla brutalità.

Paura

“Perché mai a me questa paura, stabilmente, come un guardiano davanti al mio cuore profetico volteggia? E un canto non richiesto, non pagato, pronuncia profezie, né posso io scacciarlo come si fa con sogni confusi, in modo che la fiducia rassicurante sieda sul trono della mia mente?”

(Eschilo, Agamennone)

La paura è un sentimento di malessere, che ciascuno di noi prova quando si trova di fronte ad una situazione nuova, cioè quando dobbiamo affrontare, un ambiente che ha caratteristiche inaspettate, non fa parte della

quotidianità, dello scontato. La paura si può collocare tra i meccanismi di difesa dell'individuo: è uno stimolo per attivare reazioni che servono a difenderlo dai pericoli dell'ambiente. Se un bambino non avesse paura del buio, potrebbe sbattere contro qualche oggetto e ferirsi. Un'antilope che non avesse paura del leone non riuscirebbe a scappare e verrebbe eliminata. Vi è dunque una paura esistenziale, che serve a proteggere l'individuo.

Andreoli precisa che *“occorre distinguere la da una paura clinica, che acquista una dimensione negativa, che, invece, rende immobili e succubi. Essa diventa patologica quando si attiva senza che vi sia un pericolo reale o si esprime con una intensità eccessiva sproporzionata allo stimolo. Si può arrivare fino alla paura della paura, quando un soggetto non riesce più a far nulla poiché è spaventato dal fatto stesso di esistere.”* Possiamo ricordare che la paura più frequente nella prima adolescenza, 11-16 anni, è quella di non piacere e di non piacersi, con la conseguenza di non venire accettato dal gruppo e rimanere soli.

Come imparare a vivere con questo sentimento? Tutti i bambini hanno paura e quasi tutti hanno sbirciato sotto il letto, prima di coricarsi, per controllare che non ci sia davvero una bestia, una bestia d'ombra che, spenta l'ultima luce, esce dal suo nascondiglio e invade ogni angolo. Una strategia è

farsi amica la bestia, parlare, raccontarle la propria vita, i propri affanni. Così ci racconta Uri Orlev in un piccolo libro che non è solo per i bambini *“La bestia d'ombra”*.

La paura è un sentimento fondamentale anche per capire due gravi manifestazioni di disturbo del comportamento: la violenza e la depressione. La depressione ci porta a fuggire, ci paralizza, mentre la violenza è una reazione opposta: invece di fuggire dall'ambiente che spaventa, lo si assale per distruggerlo. Se si vuol capire la violenza, è necessario conoscere la paura.

Rabbia

*Come soglion talor duo can mordenti,
o per invidia o per altro odio mossi,
avvicinarsi digrignando i denti,
con occhi bieci e più che bracia rossi;
indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
con aspri ringhi e ribuffati dossi:
così alle spade e dai gridi e da l'onte
venne il Circasso e quel di Chiaramonte.*
(L. Ariosto, *Orlando Furioso* – canto II)

La rabbia è una emozione “primitiva”, considerata fondamentale da tutte le teorie psicologiche, e può essere osservata sia in bambini molto piccoli che in specie animali diverse dell'uomo. Comporta manifestazioni caratteristiche anche fisiologiche: attivazione del sistema nervoso, aumento del

battito cardiaco, tensione muscolare e sudorazione. L'organismo si prepara all'azione, all'attacco e all'aggressione. Nei poemi cavallereschi dove i sentimenti si manifestano con l'azione e il movimento, anche della rabbia leggiamo le... conseguenze.

Moltissime sono le emozioni collegate e che, in misura diversa, indicano il sentimento della rabbia: collera, esasperazione, furore ed ira rappresentano lo stato emotivo intenso della rabbia; altri invece esprimono lo stesso sentimento ma di intensità minore, come: irritazione, fastidio, impazienza.

Ma da dove nasce la rabbia? Per la maggior parte delle teorie la rabbia rappresenta la tipica reazione alla frustrazione e alla costrizione, sia fisica che psicologica. Non sembra tanto il danno subito che ne attiva la reazione, quanto la volontà che si attribuisce ad un altro di ferirci o di ostacolare l'apagamento di un nostro bisogno, danneggiando la nostra immagine e realizzazione. Nell'*Orlando Furioso* gli eroi sono destinati a girare a vuoto in preda a una follia fantastica: neanche uno dei loro inseguimenti e desideri va in porto, né quello di Orlando e degli altri che spasimano per Angelica, né quello di Gradasso che sogna la spada Durlindana.

La cultura e le regole sociali controllano nell'uomo l'espressione della rabbia e in genere impediscono di diri-

gere l'azione conseguente la manifestazione del sentimento "puro", verso il soggetto che lo scatena. Il destinatario dell'azione può allora essere un soggetto diverso rispetto a quello che provoca la frustrazione (spostamento dall'obiettivo originale) o infine la rabbia può essere diretta verso se stessi, trasformandosi in autolesionismo ed auto aggressione.

Una veglia per provare...

L'intero numero di Servire non basterebbe ad esaurire il dizionario dei sentimenti; proponiamo ai clan di approfondire la ricerca, concludendo la discussione e l'indagine su film, libri, dischi con una veglia rover. Per completare l'elenco, avete mai provato: angoscia, audacia, compassione o

commozione, desiderio, disperazione, orrore, pudore, speranza, stupore o meraviglia...?

Laura Galimberti





Linguaggio del corpo, linguaggio dell'affettività: un linguaggio non verbale per i sentimenti.

Il corpo è lo strumento per esprimere i propri sentimenti, ma anche il proprio modo di essere, il proprio stile. Tra le espressioni corporee quella più intensamente coinvolgente è la sessualità. Una visione adulta della sessualità si forma con un'attenta educazione della propria istintualità e della propria capacità di relazionarsi con gli altri usando il corpo.

Premessa

La nostra cultura, da secoli e per fortuna oggi non più, ha sempre tenuto molto separate anima e corpo. Anzi le ha poste quasi in opposizione cercando

di ben evidenziare questo dualismo, dove il corpo è solo un mezzo, finito e limitato, al servizio dell'anima, il più delle volte pericoloso e da dominare. Oggi sappiamo bene quanto sia importante parlare di "persona" che si

esprime attraverso il suo pensiero, i suoi sentimenti, con il proprio linguaggio corporeo, al di là delle differenze biologiche e sessuali.

Quando parliamo di linguaggio corporeo, intendiamo parlare di tutto ciò che una persona ha a disposizione per permetterle di esprimersi e di mettersi in relazione con altri: un sorriso, uno sguardo, una carezza, una sberla, un pianto, una stretta di mano, un abbraccio... Questo modo di esprimere i propri sentimenti, al di là della loro autenticità e spontaneità, ha una sostanziale caratteristica: quella di non riuscire a dire tutto e di non esaurire qualcosa che si vuole esprimere. Da una parte ci dice ed esprime qualcosa ma dall'altra soffre del fatto di non essere stata in grado di dire tutto o di non aver avuto la possibilità di completare e unificare la comunicazione dei propri veri sentimenti. Mi spiego meglio. Io posso dire con belle parole un sentimento, un'emozione che provo, posso esprimere tutta la mia disapprovazione di fronte ad un fatto spiacevole e disdicevole ma, questo non è espressione totale e esaustiva di quanto veramente provo e sento. Anche una carezza, un bacio, un atto di irritazione, una reazione impulsiva non sono fine a se stesse, ma vanno oltre e hanno bisogno di essere collocati nel tempo e vanno anche oltre il proprio corpo, senza esaurire il messaggio autentico che si vuole esprimere.

Educare

Parlare di educazione dei sentimenti facendo finta che il corpo non ci sia o non partecipi, è un errore di fondo che può condurre ad un'errata impostazione educativa.

Bisogna assolutamente tenere in forte considerazione l'educazione ad un buon linguaggio corporeo per permettere all'individuo di conoscere il proprio corpo, saperlo apprezzare, individuare i propri limiti, controllare e indirizzare i propri istinti. Curare la propria immagine, porsi con un certo look, muoversi e gesticolare in un certo modo, misurare le parole ed il tono di voce con garbo e rispetto per gli altri, fa parte di un'educazione che viene da lontano e molto prima del nostro essere. Non basta dire sono fatto così, è bello così, mi piace fare questo, per affermare che sono libero di fare qualsiasi cosa in nome di una autenticità e libertà. Questi ed altri aspetti, oggi a mio avviso spesso dimenticati, non devono e possono essere trascurati in un contesto educativo. Qui gli esempi si sprecano e non vorrei essere banale ma tutti noi ben conosciamo alcune forme di esibizionismo e sfrontatezza che rasentano la cattiva educazione e la sciatteria che accompagna molte persone di ogni età. Per contro ci sono individui che sottolineano e ostentano solo apparenza con una falsità che certo non giova alla loro credibilità.

La sessualità

Questo linguaggio corporeo con cui una persona si esprime e si pone, è la sessualità e non se ne può fare a meno anche se non si vuole riconoscere questo dato di fatto. Da qui l'importanza di costruire e dare una chiara connotazione alla propria sessualità per essere e divenire persone mature, perché l'assunzione della propria sessualità, non è una cosa innata, scontata ed immediata: deve essere educata. Poiché il corpo ha dei limiti anche la grandezza e meraviglia della nostra sessualità, avrà dei limiti. Pensiamo alla vecchiaia, alla malattia, alla stanchezza, quindi intesa in tutta l'esperienza ed il cammino umano personale e non solo nei momenti di grande vitalità, come l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza.

Nel linguaggio sessuale c'è il linguaggio genitale. Qui bisogna essere molto franchi ed attenti a non banalizzare questo privilegiato linguaggio che è la propria genitalità. Quando un ragazzo o un ragazza, ad una certa età, si accorgono che il loro corpo è maturo da un punto di vista biologico, non è detto che per questo abbiano una genitalità matura. Quante persone ancora a 40 o a 50 anni non hanno una genitalità matura. L'istintività non è l'unica legge che dirige ed indirizza una persona. Bisogna, anche qui, educare ad un uso corretto della genitalità. La nostra corporeità sessuata,

prima di arrivare all'atto sessuale completo, ha un'infinità di altre espressioni in cui deve essere collaudata. Uno che non è capace di vedere bene le cose anche da un punto di vista della castità rischia di non vedere bene tante altre cose.

La facilità e la apparente naturalezza con la quale ci si sente legittimati ad esercitare la propria genitalità senza tenere conto del cammino educativo necessario per poter compiere questo meraviglioso gesto, corre il rischio di ferire qualcuno o di inciampare in pericolose superficialità che compromettono una crescita matura del proprio linguaggio sessuale. Un'educazione ai sentimenti non può quindi che essere legata all'educazione del linguaggio corporeo privilegiando i motivi di sviluppo più che quelli di carenza e di limite. Questo è molto importante ai fini educativi perché mette in risalto la positività del nostro corpo, e quindi il rispetto, la conoscenza, l'attenzione e tutta la sua ricchezza.

Educare al senso del pudore, alle espressioni di tenerezza, al saper dominare i propri istinti, i propri bisogni e desideri, in un equilibrio intellettuale, spirituale e corporeo, diventa fondamentale.

Ancora. La parola, in molte occasioni, deve precedere il gesto, cioè prima parlo, mi racconto, dialogo, conosco, cerco di capire, per poi passare al gesto, alla corporeità. La nostra società tende più al "tutto subito" senza avere la pazienza della conoscenza e dell'approfondimen-

to spirituale indispensabile per un corretto rapporto dialogico e di reciproca accettazione. È il rischio di una concretezza improvvisata e istintuale che tende a cosificare il rapporto con se stessi e gli altri. A volte, invece è il gesto che precede qualsiasi parola, perché più immediato, più spontaneo e più eloquente. Penso ad un abbraccio consolatore che dice molto di più di tante belle parole, a una stretta di mano, uno sguardo, un sorriso. Quello che voglio dire è che bisogna ed occorre educare ad un'esperienza poetica della vita che è bella molto prima di qualsiasi gesto corporeo e non è completa senza un corretto linguaggio corporeo.

L'educazione scout

Lo scautismo, o meglio il metodo scout, in questo ambito educativo è sempre stato molto attento e d'aiuto. Mi vengono in mente tante circostanze nelle quali è richiesta una particolare attenzione, un dominio del proprio corpo, in un sano e corretto rapporto educativo ed una buona occasione per permettere al ragazzo di sperimentare e vivere un'armonia e un buon equilibrio corpo e spirito.

Una route è senz'altro una buona palestra per mettere alla prova il proprio fisico, reagire alla stanchezza, prestare attenzione al compagno di strada per essere disponibile ad aiutarlo, superare momenti di disagio sorridendo e fi-

schiettando, pensare e meditare nel silenzio di un cammino faticoso, saper gioire con gli altri al raggiungimento della meta, apprezzare la pausa ad una fonte fresca e dissetante, affinare le proprie competenze, stringere nuove amicizie, sentire il morso della fame, immergere i piedi doloranti in un torrente di montagna, stringersi intorno ad un fuoco per riscaldarsi un poco, provare nostalgia per la propria casa lontana, vedere con occhi di meraviglia e di stupore la natura che ci viene incontro e ci ospita, avere rispetto della gente e dei luoghi che ci accolgono o respingono, avere paura e fiducia, cantare perché il nostro cuore è stracolmo di gioia, dormire per terra sotto un "baldacchino di stelle".

L'attesa del treno in certe stazioni non sempre edificante, il procedere lungo una strada in gruppo sparso per raggiungere il luogo prescelto dell'uscita, il montare la tenda senza alcuna valutazione tecnica, la divisa assemblata con scriteriata fantasia, lo schiamazzo assordante in locali pubblici, la sveglia in tarda mattinata, l'impossibilità d'ottenere il silenzio dopo il bivacco, l'improvvisazione nella celebrazione eucaristica con canti non preparati, il masticare sfacciatamente cicche mentre si tiene un cerchio ed altro ancora. Ad alcuni fuochi di bivacco sembra spesso impossibile riuscire a mantenere l'attenzione e i più sono semisdraiati e scomposti. L'ascolto del

vangelo sull'attenti, il procedere processionalmente all'altare per l'eucarestia, l'inginocchiarsi al momento dovuto, fanno parte di un certo linguaggio corporeo che forse va recuperato e spiegato nel suo significato simbolico. Questo ed altro fanno parte dello stile scout e del suo profondo messaggio corporeo volto all'educazione dei propri sentimenti.

Concludendo

Mi sembra che la scoperta, la cura, l'attenzione ed il rispetto per il nostro corpo, facciano parte di una continua ed instancabile verifica che, oltre ad essere e divenire fonte di un più corretto rapporto con gli altri e con il nostro prossimo, ci aiutano ad acquisire una sensibilità e un maggiore equilibrio della nostra sessualità. Sappiamo anche che l'espressione del "linguaggio corporeo" avrà e vivrà anche momenti di stanchezza, di abbandono, di sofferenza e rinuncia, che arriveranno fino alla sofferenza ultima che è l'espressione della morte.

Ricordiamoci inoltre che la persona umana è immagine di Dio, che Dio dimora in ciascuno di noi e, anche se a volte è un ospite scomodo, dobbiamo cercare di potergli offrire un luogo non solo dignitoso ma anche autentico capace di rivelare agli altri la Sua presenza.

Gege Ferrario



La sessualità: una passione forte

*L'intervento di Ottavio, noto esperto di sessuologia e di
adolescenza, integra e approfondisce l'articolo precedente.*

*Sulla sessualità, passione forte, non si possono evitare
domande forti e risposte chiare.*

“Il più importante organo sessuale nell'uomo è il cervello”. Questa nota sentenza di Choucharad indica che da tempo gli studiosi di sessuologia si sono resi conto che non si tratta soltanto di studiare gli organi genitali ed il loro funzionamento ma di esplorare una dimensione umana che coinvolge tutte le facoltà della persona. La complessità della regolazione dell'attività sessuale è stata confermata dagli studi filogenetici. La filogenesi è la storia dello sviluppo della vita, a partire dalle forme più rudimentali per arrivare, attraverso l'evoluzione, a quelle più

complesse. L'ontogenesi invece è la storia della vita di ogni singolo individuo. Lo studio di queste discipline ha portato alla constatazione che, in qualche misura, l'ontogenesi ripete la filogenesi. Nello sviluppo di ogni persona si ripeterebbero, accelerate e semplificate, le fasi che nei millenni hanno fatto evolvere la vita dalle forme primitive alle specie più organizzate. In effetti la vita di tutti noi comincia da una sola cellula totipotente, la cellula-uovo fecondata, e si sviluppa durante la gravidanza in forme che possono ricordare nella loro struttura un

piccolo pesce, poi un anfibio o un rettile e finalmente un mammifero ed un uomo. Anche la struttura del sistema nervoso centrale, il cervello, che con il suo sviluppo particolare caratterizza la specie umana, passa attraverso varie fasi che ancora una volta ripetono la filogenesi. Gli studi recenti di neurofisiologia hanno confermato che noi abbiamo tre cervelli, o almeno tre livelli di cervello, a cui corrispondono altrettante modalità di comportamento sessuale. Si tratta del cervello “rettiliano”, così chiamato perché si struttura per la prima volta nei rettili, del cervello “mammifero” e del cervello più propriamente “umano”. La sessualità rettiliana è rappresentata dai comportamenti istintivi provocati da condizionamenti genetici finalizzati alla riproduzione. Si tratta di una sessualità “agita”, cioè fatta di atti automatici che riguardano gli aspetti più rozzi o addirittura animaleschi del comportamento. Se nell'animale l'istinto regola l'accoppiamento attraverso i richiami degli odori, dei colori e dei suoni, nell'uomo questa sessualità “di pancia” può estrinsecarsi nella violenza e nella perversione.

La sessualità “mammifera, la cui sede anatomica è il cervello limbico, è costituita dagli affetti e dai sentimenti. Si tratta di una sessualità “sentita”, avvertita a livello di emozione sia in senso positivo (piacere, attaccamento, tene-

rezza) sia in senso negativo (vergogna, ripugnanza, paura). Questa sessualità “di cuore” arricchisce l’atto con l’apporto del sentimento e lo eleva da semplice gesto ad incontro.

La sessualità propriamente “umana” trova la sua sede anatomica nella corteccia cerebrale, la parte più nuova del cervello, straordinariamente sviluppata nella nostra specie. Si tratta della sessualità “pensata” cioè capace di salire dal livello dell’emozione a quello della consapevolezza. È la sessualità della responsabilità, della progettualità, dell’amore disinteressato. La sessualità “di testa” attinge energia dalle altre alle quali per altro fornisce significato e valori.

Si potrebbe a questo punto ritenere che l’espressione più alta e migliore della sessualità sia quella che abbiamo definito come “umana” ma non bisogna dimenticare che le strutture filogeneticamente più primitive rimangono pur sempre presenti e funzionanti. L’atteggiamento comportamentale corretto risulta pertanto essere quello capace di integrare le varie funzioni in modo armonico. Come una sessualità esclusivamente rettiliana risulta rozza ed aggressiva ed una soltanto mammifera può apparire stucchevole nel suo sentimentalismo, così una sessualità soltanto razionale può rappresentare un freddo esercizio intellettuale privo di azioni concrete co-

me si può osservare nelle manifestazioni del così detto sesso virtuale fatto per telefono o attraverso una tastiera di computer.

Queste conoscenze possono aiutare l’educatore che si propone di far crescere i ragazzi anche nella capacità di gestire responsabilmente la propria sessualità, cioè di svolgere un’azione di educazione sessuale, perché sembra che la nostra cultura abbia dimenticato la complessità del problema. Oggi assistiamo ad una diffusa banalizzazione del sesso che viene ridotto, nell’opinione comune, ad un puro strumento di piacere. Per la prima volta nella storia il sesso non è più la premessa indispensabile della procreazione (si può procreare attraverso la fecondazione in vitro) e la procreazione non è più la conseguenza possibile del sesso (esistono gli anticoncezionali). Il sesso serve principalmente a divertirsi: lo scopo è arrivare all’orgasmo. Se non ci si riesce più con la moglie o con il marito si può provare con un altro partner. Se non in due magari in tre o in gruppo. Se non in Italia a Cuba o in Thailandia. In questa visione l’educazione sessuale si riduce ad una serie di norme igieniche e farmacologiche che mirano ad evitare il contagio delle malattie sessualmente trasmesse e le gravidanze indesiderate, oppure forniscono additivi in caso di prestazioni insufficienti.

Ma se rimaniamo convinti che la sessualità è una dimensione complessa che caratterizza tutte le facoltà della persona, allora dobbiamo riscoprire tutte le ricchezze ed affrontare il problema educativo come un fatto globale. L’educazione sessuale risulta allora essere essenzialmente una educazione alla relazione, in cui le emozioni occupano uno spazio importante. Il rapporto con l’altro presuppone simpatia (o antipatia), ascolto, comprensione, condivisione o anche scontro, delusione, competizione, vittoria, sconfitta e rivincita. Sperimentare questa serie di emozioni senza lasciarsene frustrare rappresenta un cammino educativo di grande significato. Lo scautismo, se realizzato nelle sue tipiche modalità e non ridotto ad uno svago per il tempo libero, ha molte armi per educare alla relazione: la stessa fondamentale relazione capo-ragazzo non è efficace se non è emozionata ed emozionante.

Ma si deve o si può “parlare di sesso”? Chi, quando e come deve fornire le informazioni specifiche a cui i ragazzi hanno diritto? I genitori e gli educatori spesso vanno in crisi di fronte al problema dell’informazione sessuale che per altro non è che un aspetto, e nemmeno il più importante, dell’educazione. I pedagogisti ritengono che l’età utile per l’informazione sia la seconda infanzia, per chi fa scautismo

l'età della branca L/C., anche se nella maggior parte dei casi i bambini hanno già delle conoscenze abbastanza chiare che si sono procurate attraverso le domande ai genitori o nei colloqui con i coetanei. Tuttavia ogni bambino dovrebbe avere una informazione sufficiente prima di trovarsi coinvolto nello sviluppo puberale. Non ritengo che i capi debbano programmare attività specifiche ma sono sicuro che si presenteranno loro molte occasioni di affrontare il problema: aiutare i bambini a scoprire la misteriosa bellezza della vita, a stupirsi nel conoscere le modalità curiose attraverso cui avviene la riproduzione delle piante e degli animali, a vantarsi della propria unicità, perché la riproduzione sessuata garantisce un risultato originale. Non siamo fatti in serie, ogni bambino che viene al mondo è un prototipo, un fuoriserie, un originale che mai c'è stato e mai più ci sarà. Per il discorso tecnico alcuni sostengono che occorre il professionista: se si ravvisa la necessità di una informazione specifica si invita il papà ginecologo o la mamma ostetrica. Personalmente non condivido questa opinione: nel branco c'è libertà di parola, si può parlare di tutto. Perché per parlare di sesso ci vuole il medico? Forse è una malattia? Ogni capo può attrezzarsi a rispondere alle domande con competenza.

Il discorso informativo risulta molto più difficile con gli adolescenti, per noi in età E/G. Se la curiosità del bambino è informativa, quella dell'adolescente è comportamentale. L'adolescente non è interessato a sapere come funzionano gli organi sessuali (ritiene di saperlo già), vuole sapere cosa farsene dei suoi che cominciano a dargli qualche piacere e molti problemi. I capi possono cogliere o provocare molte occasioni per aiutare i ragazzi ad assumere atteggiamenti critici e a formulare dei giudizi. La cronaca dell'ultimo anno ha purtroppo fornito spunti terribili: per esempio Il diciassettenne suicida dopo un rifiuto della struttura consultoriale a far abortire la sua ragazza quindicenne di nascosto dai genitori. Chi ha ragione? Chi è colpevole? Proviamo a fare un processo? Ci sarà l'avvocato del ragazzo e quello della ragazza, il pubblico accusatore e, come testimoni, la ragazza stessa, i genitori, gli operatori del consultorio. I capi forniscono la documentazione: quale legge regola oggi in Italia l'interruzione volontaria della gravidanza, quali strutture la applicano? È un gioco dei ruoli, un gioco che può diventare terribilmente serio, comunque coinvolgente ed emozionante. Non dimentichiamo che nella prima adolescenza è indispensabile salvare degli spazi

monosessuati: a 12 - 13 anni maschi e femmine stanno molto male insieme ed hanno bisogno di rafforzare la loro identità di genere nel confronto con i simili.

Il confronto e l'approccio con i coetanei dell'altro sesso avviene istituzionalmente nel noviziato e nella comunità R/S. Qui non si tratta più genericamente di bambini o di ragazzi ma si tratta di giovani impegnati. La terza branca non è per tutti, è per quella élite di giovani che hanno scelto una strada che porta al servizio. L'incontro con gli altri è il presupposto stesso del servizio, in quanto fonte di attenzione, di conoscenza, di disponibilità gratuita.

Poi arriva il momento in cui, fra tanti incontri, compare lui (o lei) che aspettavi da sempre; che dopo uno sguardo già conosci come te stesso, di fronte al quale gli altri mille non sono che folla.

È l'emozione più grande, quella dell'innamoramento, inaspettata e sempre misteriosa. Perché oggi siamo capaci di parlare di sesso con la freddezza del linguaggio scientifico o con la banalità del gergo volgare, ma non possiamo non riconoscere, con emozionante tremore, che il sesso rimane un mistero. Il più affascinante dei misteri.

Ottavio Losana



C'è una scienza delle emozioni?

Dagli “umori” ai neuromediatrici: la scienza da sempre cerca di conoscere ciò che avviene nel cervello e che regola sensazioni, sentimenti, emozioni, pulsioni, volontà. Tutta l’attività cerebrale è regolata da fenomeni di neurofisiologia e biochimica, ma questo non è sufficiente a spiegare la complessità della vita emotiva e relazionale.

Trent’anni fa sul testo di fisiologia sul quale ho studiato, il capitolo “Funzioni superiori del sistema nervoso” era introdotto da questa premessa: “Coloro che studiano la neurofisiologia della psiche sono come degli esploratori che dopo essersi fatto largo ai piedi della montagna la guardano con la speranza di poterle dare la scalata, ma la sua cima è coperta da nubi eterne”. Nella edizione più recente dello stesso testo la premessa è scomparsa, ma

credo che seppur qualche passo si è fatto, la cima della montagna resta ancora coperta da quelle nuvole, che chi fa educazione non può che considerare effettivamente eterne.

Già, perché se la scienza fosse in grado di cogliere fin nella più profonda intimità i meccanismi che regolano la nostra vita sentimentale ben poco spazio medici e farmacisti lascerebbero agli educatori. E il controllo delle masse sarebbe molto più efficace di

quello che già ora si industria di esercitare la televisione...

Bisogna anche considerare che quello delle “funzioni superiori” è un ambito che per il suo intrinseco fascino ha da sempre interessato gli uomini di scienza. Le scarse possibilità di indagine scientifica nel passato hanno portato alla convinzione che le emozioni fossero regolate dalle secrezioni del corpo. Di questo è rimasta traccia nei modi di dire. Una parte del corpo o un umore – inteso come una secrezione – veniva associato con una propensione o un umore – inteso come una disposizione del carattere –: “avere del fegato” o “non avere cuore”, essere bilioso o essere sanguigno.

La ricerca scientifica ha oggi qualche certezza in più, ma l’intuizione del passato resta ancora attuale: al posto degli “umori” ci sono i neurotrasmettitori, cioè quelle sostanze che regolano i rapporti (inibizione /eccitazione) fra le cellule (i neuroni) che costituiscono il cervello.

Robert Cloninger, psichiatra americano, alla fine del novecento ha attribuito alle diverse classi di neurotrasmettitori la capacità di modulare il comportamento e l’umore: il sistema dopaminergico – cioè quello regolato dalla dopamina – è deputato alla ricerca della novità, il sistema noradrenalinergico – regolato dalla noradrenalina – al bisogno di ricompensa, il

sistema serotoninergico – regolato dalle serotonina – alla paura di soffrire.

Inoltre, sempre negli ultimi decenni dello scorso secolo sono stati messi a fuoco altri importanti sistemi di regolazione e di modulazione. Si sono così definite la neuroimmunomodulazione e cioè l'influenza del sistema nervoso sulla risposta immune, la psiconeuroimmunologia che studia gli effetti dello stato psicologico sulla funzione immune e la neuroendocrinologia che ricerca le influenze neuroendocrine sulla funzione delle cellule immunocompetenti e il modo con cui queste cellule possono influenzare la funzione dei neuroni e l'attività endocrina. Queste ricerche permettono di ipotizzare, anche se mancano ancora prove decisive, che lo stato emotivo può influenzare il decorso di malattie che coinvolgono il sistema immunitario e aprono prospettive di studio sull'influenza dei fattori emotivi sulle malattie autoimmuni (cioè le malattie nelle quali il sistema immunitario attacca le strutture del proprio corpo), sul controllo delle infezioni, sul controllo dei tumori.

Del resto che esista un'integrazione fra i diversi sistemi è esperienza di ciascuno di ciascuno di noi. I sentimenti e le emozioni sono accompagnate da fenomeni fisici: si possono perdere i sensi per il dolore, si piange per l'emozione, si trema per la paura, si arrossi-

sce per l'amore. Ed è anche noto come condizioni di stress psichico favoriscano l'insorgenza di malattie somatiche, cioè che riguardano il corpo.

Date queste sommarie informazioni si potrebbe procedere oltre nell'esposizione più profonda delle sedi anatomiche del cervello che ospitano i diversi livelli di elaborazione delle emozioni e dei sentimenti, nonché dei meccanismi neurofisiologici, ma il discorso si farebbe troppo tecnico e né io ho la competenza e l'abilità espositiva per entrare nel dettaglio, né – credo – l'attenzione del lettore digiuno di anatomia e fisiologia andrebbe oltre le prime righe. È però possibile, senza essere eccessivamente tecnici, illustrare alcune ipotesi sulla biochimica dei sentimenti. Sono anche convinto che nessuno di noi, mentre cerca di coltivare la relazione con i ragazzi che gli sono affidati, si interroga sulla sede anatomica cerebrale dove si sviluppa l'indifferenza verso l'affascinante proposta che abbiamo appena fatto.

La curiosità che credo interessi soddisfare agli educatori sia di conoscere i rapporti esistenti fra la mente e il cervello e più nel dettaglio se e come gli eventi della vita quotidiana, le esperienze, le emozioni, siano in grado di produrre modificazioni biochimiche tali da influenzare l'affettività, il carattere, la capacità di relazionarsi con gli altri, l'intelligenza. In sostanza cioè

come l'esperienza passata possa tradursi in memoria e la memoria condizioni i comportamenti.

Va detto che la plasticità del cervello, cioè la sua capacità di stabilire nuove connessioni fra i neuroni procede fino alla fine dell'adolescenza; va anche detto che nel corso della vita evolutiva, accanto alla formazione di nuove connessioni e al rinforzo di quelle esistenti e attive, si ha l'eliminazione delle connessioni inattive, secondo la legge darwiniana della sopravvivenza delle funzioni utili. Dunque la memoria, secondo un'efficace definizione è "il disegno dei percorsi privilegiati che connettono i gruppi neuronali, autoformati e consolidati nel tempo, sulla base delle esperienze. Questi percorsi, le vie del pensiero, sono la storia di ciascuno: il modo di camminare, di sorridere, i tic, le aspirazioni, le manie, le insofferenze, le conoscenze. Queste strade sono saldamente tracciate, sono materiali, sono scolpite: sono il nostro cervello. Noi siamo la nostra memoria." (F. Panizon)

Dunque le esperienze formano e consolidano la memoria e la memoria condiziona i comportamenti.

Ci sono nella formazione della memoria elementi consci e elementi inconsci; la memoria produce comportamenti consapevoli e comportamenti inconsapevoli. La memoria si consolida verosimilmente in aree diverse

del cervello: così la memoria dell'andatura ci permette di camminare grazie alle aree motorie della corteccia cerebrale; è una memoria che inizia a formarsi – a stabilire cioè delle connessioni neurali – a partire dal primo anno di vita con la nostra attiva partecipazione e che non ha bisogno di essere coscientemente evocata per riprodurre il meccanismo di camminare, che procede così automaticamente.

C'è la memoria dei ricordi – che si consolida in quell'area del cervello che si chiama ippocampo – che siamo in grado di evocare quando abbiamo bisogno di ricordare il testo per cantare una canzone o la formula per risolvere un'equazione. I ricordi in questa memoria sono depositati in maniera diversa e sono evocabili in maniera diretta e immediata o con sforzo oppure aiutati da associazioni di pensiero.

C'è poi una memoria più profonda, inconscia, che si sedimenta verosimilmente in un'area cerebrale che si chiama amigdala che a sua volta stabilisce forti connessioni con l'ippocampo e con la corteccia; questa si forma con le esperienze quotidiane (emozioni, pericoli, percezioni di accudimento o di abbandono, reazioni di paura, ecc.) che non evochiamo coscientemente, ma che condiziona costantemente la nostra vita e il nostro modo di rela-

zionarci con gli altri. Si può spiegare così perché ci sono i timorosi e gli audaci, gli irosi e i pacati, gli affettuosi e i freddi, perché gioiamo per un avvenimento e ci intristiamo per un altro. Siamo arrivati così alla memoria che forma e condiziona i sentimenti. Così ad esempio non tutti vivono con un sentimento di gioia incontenibile (o di paura) le stesse situazioni. Affrontare con gioia (o con paura) una determinata situazione dipende in buona parte da esperienze inconsce che sono in grado di scatenare le reazioni psicologiche e fisiche che accompagnano la gioia (o la paura): variazioni della frequenza cardiaca, sudorazione, pallore, senso di appagamento o di frustrazione, impulso di fuga, riso o pianto eccetera.

In questi meccanismi di formazione della memoria e di espressione dei sentimenti la disponibilità o la carenza dei diversi neuromediatori – che sono stati nominati più sopra – e la sensibilità ad essi dei neuroni sono in grado di modificare la risposta eccitatoria/inibitoria delle connessioni fra i neuroni stessi. Si spiega così perché nella stessa persona il tempo è in grado di modificare le emozioni o il carattere (è più facile gioire da bambini che da anziani; adolescenti allegri possono diventare anziani tristi e così via). Si arriva così ad alcune conclusioni. La risposta alla domanda posta col ti-

tole dell'articolo è sì, c'è una scienza delle emozioni, che però non esaurisce la complessità della riflessione sull'educazione ai sentimenti.

I neuromediatori hanno un ruolo determinante nella dinamica delle relazioni fra un neurone e l'altro e pertanto la loro disponibilità/indisponibilità condiziona i sentimenti e le emozioni. La farmacologia è in grado di modificare la disponibilità dei neuromediatori: agiscono così, ad esempio, i farmaci antidepressivi, ma anche le sostanze eccitanti come gli stupefacenti o i sedativi.

Il ruolo dell'ambiente e dell'educazione continua ad essere decisivo perché le esperienze costituiscono il fondamento sul quale si costruisce la personalità e l'atteggiamento nei confronti della vita di ciascuno di noi.

Stefano Pirovano





La paura del bosco

*Lo scout “uomo dei boschi” per vivere
sentimenti autentici e forti.*

La luna dietro le nuvole biancheggia
la radura...si entra nel bosco...

Silenzio e palpitazione.

Mi viene subito in mente quanto sia
difficile dire cosa si fa agli scout; sen-
sazione che ho provato tante volte
nel dover rispondere ad una doman-
da del genere quando ero più picco-
lo...e così mi arrovellavo¹.

Questo permette di catapultarci in un
battibaleño nell'incanto dello scauti-
simo o nel disincanto dello stesso.

In un libro recente, George Ritzer²
evidenza in maniera molto netta la
problematica del finto incanto che
creano le grandi “cattedrali” del
mondo moderno (centri commer-
ciali, parchi dei divertimenti, i gran-
di alberghi-casinò di Las Vegas...) e
come tale avvolgente incanto, “fin-
to”, rappresenti una forza tale da ren-
dere molto difficile una qualsiasi
elusione nel rapporto con queste

strutture. La mancanza di aver vissu-
to avventure e “incanti” veri: cioè di
essersi confrontati esperienzialmente
con sentimenti derivati da tali occa-
sioni, da vigore ad un costruito alo-
ne di “magia” che queste strutture si
danno, in virtù di una sempre più
spinta mercificazione dei sentimenti
e non solo³.

Questo rappresenta uno dei nodi
principali del nostro stare nel mondo
post-moderno, vale a dire la capacità
di avere sì una ragione tale da discer-
nere (indi capace di fare scouting cioè
osservare-dedurre-agire) ma d'altra
parte anche una globalità del nostro io
che ci consenta di rapportarci in ma-
niera corretta verso l'incanto sovra-
strutturale costruito da questi luoghi
(o forse “non luoghi”), che attraverso
la spettacolarizzazione e l'illusione ci
preconfezionano l'avverarsi dei nostri
desideri⁴.

La paura del bosco, come piccolo em-
blema del sapersi relazionare con i
propri sentimenti più nascosti e ance-
strali e confrontarli con ciò che di più
intimo e profondo ci possa essere: cioè
la natura (o il creato per dirla in un
termine religioso), ci consente di alle-
nare e di aver provato tutto il nostro
io nei confronti del mondo esterno.

Allenare la paura ha il senso di com-
prendere cosa possa essere un senti-
mento che nell'uomo adulto, in ma-
niera diversa e più angosciante, si
presenterà; significa porsi come pic-
coli, come piedi teneri in un creato
più vasto. La paura è un sentimento
da allenare e da toccare per vincerla
o controllarla. La natura con la sua
forza ci è da monito nella crescita dei
nostri sentimenti di onnipotenza per
ridirci con la sua magia e allo stesso
tempo disincanto che il nostro io è
solo una parte di qualcosa⁵.

Allo stesso modo lo stupore come
stato dell'anima ritengo sia una del-
le poche modalità che ci possono
sempre far tornare nudi in quel bo-
sco dove abbiamo avuto paura e con
cui ci siamo trovati poi affratellati.

È uno stato del nostro cuore che
aiuta ad aprirsi alla gioia, ad essere
disincantati di fronte al finto incan-
to che le “cattedrali” del mondo po-
st-moderno ci pongono innanzi.
Aver provato meraviglia vera allena a

riconoscere l'artefatto, allena a capire quanto dobbiamo essere in una continua situazione di aperta curiosità verso la diversità.

L'avventura e lo straordinario sono altri due temi forti dell'essere scout. La sfida delle avventure che viviamo relativizza il resto e ci aiuta a capire il senso profondo di vivere per l'adventurum.

Lo straordinario si pone proprio come esperienza del cuore che è aperto ad andare più in là, ad avvicinarsi al divino e ricontestualizzare, anche se a volte con molta difficoltà, il vivere quotidiano. Allenare il cuore ai grandi salti quantici dei sentimenti ⁶, ci insegna a poter fare qualcosa che va più in là e più nel profondo. Ci aiuta a convivere con ciò che non possiamo comprendere.

La gioia che ci pervade e ci compare alla fine delle fatiche di un sentiero è a suo modo una situazione che se tenuta vivida e lucida, ci consente di essere sufficientemente disincantati nell'affrontare l'invasione del "finto".

In queste occasioni, all'interno di una palestra di relazioni complesse come la comunità scout, il sentimento esuberante del proprio io si ridimensiona e si correla con quello di elementi esterni.

L'aver confrontato la nostra persona fin da piccoli con il bosco...le gi-

nocchia sporche di foglie bagnate...lo smarrimento dell'essersi persi e poi la ricomposizione del ritrovarsi sono elementi che aiutano una persona a convivere con dei sentimenti allenati. Diciamo subito che si tratta di un allenamento e mai di un addestramento che significherebbe la morte dei sentimenti stessi. I sentimenti devono restare per loro natura fuggevoli e mai del tutto comprensibili.

Interagire con la natura è relazionarsi con un mondo che non posso del tutto comprendere né controllare e che di conseguenza ha in sé un alone magico e di incanto lo rende comprensibile ma mai completamente disincantato.

La forza del metodo scout è proprio nell'essere una continua intelligibile spinta ad andare verso l'ignoto e il limite, a confrontarsi con i sentimenti che la familiarità con il creato suscita. La curiosità che può suscitare il modo naturale e lo stupore che ne consegue sono il primo passo verso un mondo che non è posto per essere ingerito e digerito razionalmente, ma per essere approcciato e poi rinegoziato con il proprio io in virtù delle singole capacità e della nostra giusta "paura del bosco" ⁷.

Il confronto continuo che lo scoutismo ci impone con il "bosco" implica l'allenamento dei sensi e del cuore...impli-

ca provare l'avventura sfidante della propria esperienza all'interno del creato, aiuta ad educare i sentimenti che poi vivremo tra gli uomini.

Quanto il nostro approccio con essa, nelle modalità proposte dallo scautismo, riesce ad essere reale e non mediata tanto più il nostro cuore si prova e si allena a sentimenti veri perché li denuda dalle sovrastrutture che ci possiamo portare dietro nel resto del nostro vivere quotidiano.

La meraviglia che fin da piccoli possiamo provare di fronte alle piccole e grandi bellezze della natura ci inserisce in un percorso dove i nostri sentimenti crescono e si allenano in una strada che non è mai lineare e sicura, proprio perché è necessario che resti sempre da comprendere ⁸.

Quanto le scoperte che la natura permette di fare ad ogni passo nel bosco divengono la modalità per i sentimenti di essere vigile e in un certo senso a nervo scoperto evitiamo che i sentimenti si sviliscono e si annullino nelle capacità di tutti di fare finte scoperte ⁹.

Il tema della scoperta può essere centrale proprio per capire quanto siamo in grado di essere amici di questo mondo, quanto possiamo avere sempre paura del bosco e quanto allo stesso tempo familiarizzare con esso e essergli vicino e amico.

Cosa ha potuto migliorare la mia paura del bosco, se non prima di tutto la mia coscienza e il mio cuore di uomo razionale e aiutato a capire che è necessario anche conoscere i nostri sentimenti più forti e saperli capire e avvicinare.

Il bosco può essere parabola di un modo di porsi verso il creato con stupore e meraviglia e dai sentimenti far nascere poi razionalizzazioni successive. Lo scoutismo e il suo incanto ci permettono di scoprire e in qualche modo sognare per poi razionalizzare attraverso lo scouting il nostro porsi come donne e uomini nel mondo.

Le capacità di essere uomo completo che conosce quali sentimenti e “incanti” può vivere l'uomo, perché

li ha allenati e li ha segnati nella sua infanzia e adolescenza di scout, ora può provare ad affrontare il mondo con quello stupore che paradossalmente può essere capace di un tale disincanto da andare al profondo delle sue ragioni.

Stefano Blanco

Nota bibliografica

¹ Una risposta: B.-P. *Scoutismo per ragazzi*, 2° Chiacchierata, *Cosa fanno gli esploratori*.

² Gorge Ritzer, *L'era dell'iper-consumo. McDonaldizzazione, carte di credito, luoghi del consumo e altri temi*, 2003 Franco Angeli

³ Puoi vedere anche Gorge Ritzer, *La reli-*

gione dei consumi, Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iper-consumo, 2000 Il Mulino

⁴ In questo senso si vedano le nuove forme di tali costruzioni da cui sono nati i neologismi come: infotainment, eatertainment, re-tainment.

⁵ Si può vedere l'interessante racconti di Dersu Uzala, in R. Cociancich, *A passi di vento*, p. 218 Ed. Nuova Fiordaliso, 2004

⁶ Vale la pena di rileggere: G. De Larigaudie, *Stella in alto mare*, ed. Coletti

⁷ Vedi *Segnali dalla Terra*, National Geographic, Settembre 2004 pp.2-76

⁸ Divertente e istruttivo, B.-P., *Gilwell Park e gli Ippopotami*, in *La mia vita come un'avventura* pp. 595-498

⁹ Per chi ha passione e tempo, da leggere J. Cook, *Giornali di bordo*, vol. I e II, ed. Tea, 2003



Da Beslan a Bagdad

Riprendiamo da “Lettera”, con il permesso dell’autore, noto giornalista televisivo e vaticanista, questo commento alle recenti vicende internazionali (con la certezza che quando il numero arriverà nelle mani del lettore altri fatti avranno superato quelli analizzati). Il testo ci sembra utile ad aprire una discussione che riesca ad andare oltre le posizioni emotive e ideologiche che caratterizzano il dibattito politico attuale.

LETTERA 100, settembre 2004

1. I poliziotti e i soldati tenevano lontani gli operatori della televisione e dunque i nostri schermi erano popolati da persone ridotte a minuscole figurine. Io le guardavo come allucinato e mi sembrava una scena già vista da qualche parte: uomini giganteschi con le armi in mano correvano per quella lontananza, poi si fermavano di scatto, come impietriti; donne piangenti si riunivano in gruppi che parevano quelli del Golgotha; a tratti si

disperdevano come se avessero inteso un richiamo da qualche luogo segreto ma, subito dopo, tornavano insieme, come grumi di dolore; più tardi arrivarono carri armati che sembravano orrendi pachidermi corazzati; infine, all’improvviso, irruppe sulla scena una miriade di piccoli corpi nudi che correvano senza meta. In quel momento ciò che sapevo e vedevo ha assunto per me, più nettamente, i colori e le forme di un quadro di Hieronymus Bosch: un mondo impazzito, di insetti antropomorfi, di belve antropo-

morfe, di uomini e figli di uomini ridotti a larve; distrutta ogni logica, cancellata ogni pietà, fratturato ogni panorama e ogni oggetto da crepe profonde da cui uscivano incubi.

Ancora oggi un muto grido di orrore risuona dentro di me, e mi sembra annullare non solo ogni speranza per il futuro ma anche il senso delle scelte che in passato tanti (e un po’ anch’io, con fatica e paura e incoerente testardaggine) hanno fatto (e pagato) per cercare di riscattare la Terra da certi orrori. Lo strazio di Beslan, catturato dalle idrovore mass-mediatiche, mi ha reso lucidamente consapevole della definitiva eclisse di una civiltà incapace di memorie e di sentimenti amorosi. Il più impressionante dei delitti la cui contemplazione abbia mai avvelenato la mia esistenza (una intenzionale strage di bambini davanti agli schermi televisivi) mi costringe a riconoscere che un genocidio infantile ogni giorno, più o meno nascostamente, devasta - non a causa di cataclismi ma a causa di decisioni umane - il pianeta sul quale viviamo: le neonate sopresse perché “inutili”, i milioni di piccoli schiavi della pedofilia organizzata, i meninos da rua fatti uccidere da buoni borghesi perché “delinquenti irrecuperabili”, i “lavoratori” con meno di 7 anni e quelli soldati a 10; i milioni di bambini profughi con i loro genitori - o, infinitamente peggio, ri-

dotti all'orfananza - nel cuore dell'Africa Nera o in Afghanistan; quelli ancor oggi feriti o mutilati dalle mine o dalle bombe a frammentazione (in Kosovo e in Iraq) o piagati, per generazioni, dalle mutazioni genetiche provocate dalla chimica bellica (da Hiroshima al Vietnam e daccapo all'Iraq) per (non) finire con i ragazzi uccisi nella Palestina degli opposti fondamentalismi. Una specie animale che distrugge con tanta crudeltà la sua prole è ormai pervertita al punto da avviarsi alla propria estinzione.

2. Il piccino dagli occhi spalancati che nella scuola di Beslan è obbligato a tenere le mani dietro la nuca somiglia quasi incredibilmente al bambino del ghetto di Varsavia, immortalato da una fotografia mentre alza le mani sotto la minaccia delle armi di un gruppo di soldati nazisti. Sembra che sessant'anni siano passati invano, che ci sia nella storia una invincibile coazione a ripetere il male. Ma la realtà è anche peggiore: il piccolo del ghetto di Varsavia è vittima della violenza feroce di un popolo di Signori che si considera superiore a tutti gli altri; il piccolo osseziano è ucciso "dentro" dalla ferocia di un popolo esso stesso poverissimo e martirizzato. Se non cominciamo a capire questa elementare verità - che la guerra dei poveri non può che inclinare alla follia più sanguinaria, sino a col-

pire la propria stessa gente o quella del tutto simile - siamo perduti.

Ci sono momenti in cui uno si odia per avere avuto ragione: qualcuno dei miei amici ricorderà che più di vent'anni fa scrissi che le guerre che i poveri avrebbero, prima o poi, cercato di combattere per uscire dalla loro oppressione sarebbero state "naturalmente" feroci. Non possedendo mass-media per illustrare le sofferenze del proprio popolo né trovando chi se ne faccia portavoce, la disperazione dei miseri non può che portarli a creare eventi tanto terribili da costringere giornali e televisioni a registrarli con clamore; non possedendo, ammesso che vi siano, tecnologie belliche capaci di precisione "chirurgica", non possono che manovrare il plastico degli attentati; convinti, sino al suicidio, che per i loro figli i paesi dominanti non abbiano pietà, essi stessi non sentono pietà per gli innocenti travolti nelle loro imprese. È impossibile chiedere loro di osservare le grandi convenzioni internazionali: del resto non le osserviamo neppure noi, nei loro confronti, come Guantanamo insegna. Chi ha occhi per vedere, con la lucidità che tutti dovremmo conservare, sa che la guerra dei poveri è disumana perché essi sono stati disumanizzati. Spero che non ci sia fra chi legge queste righe qualcuno così sciocco o prevenuto da pensare che io stia cercan-

do di giustificare gli orrori di queste guerre. Considero anch'io il terrorismo una spaventosa minaccia alla mia vita e a quella dei miei cari; ma so che accanto a me, *dalla mia parte* (che io lo voglia o no, e quindi con mia inevitabile complicità), c'è chi, da posizioni dominanti, nelle sedi e istituzioni in cui dovrebbe articolarsi una civiltà fraterna o almeno attenta a un po' di giustizia, provoca, alimenta e spesso sfrutta la collera dei poveri: quella collera che quasi cinquant'anni fa già il grande papa Paolo VI sentiva crescere nelle viscere della storia. e inutilmente ci additava nella sua enciclica *Populorum progressio...*

3. Sì, lo so, naturalmente: c'è anche un terrorismo che nasce non dalla disperazione della miseria, ma dal fanatismo religioso, dal profondo, feroce disprezzo per un mondo occidentale che sembra (sembra?) avere perso ogni contatto con i principî morali della Torah, del Corano e del Vangelo. I terroristi di questo tipo, come i "nostri" fondamentalisti, adorano un dio che è una proiezione dei loro peggiori difetti, e non il "clemente e misericordioso" Dio delle Scritture. Essi hanno anche una base politica su cui far leva; ed è il profondissimo razzismo con il quale le potenze occidentali vanno trattando, da almeno due secoli, il mondo islamico, riducendolo a popo-

li colonizzati, tracciandone a proprio beneplacito i confini, negandogli ogni autodeterminazione e dando vita, per dominarlo e rapinarlo delle sue ricchezze, a classi politiche e dinastie “occidentalizzanti”, corrotte e feroci. Ciò che è avvenuto dopo l’11 settembre del 2001 (“Fahrenheith 9/11” ne riassume bene alcune delle tante prove) mostra che quel tipo di terrorismo, responsabile delle stragi di New York e di Madrid, per non citare che due crimini non è veramente combattuto dagli Stati Uniti e dai loro alleati: la tribù dei Bush non può permetterselo, essendone socia in affari.

Un’altra parentesi. Ricordate l’ultimo viaggio di Putin a Roma? I giornalisti gli domandarono un commento sulla situazione cecena. Berlusconi gli rubò la risposta: “Non esiste un problema ceceno”. Un terzo della popolazione di quello sventurato paese era stato falciato da anni di conflitto armato, la disoccupazione e la miseria devastavano la regione ma il nostro Sorridente del Consiglio non lo sapeva, a lui bastava il compiacimento dell’ex agente del KGB che così amorosamente usa ricevere nel suo regno sardo...

4. Riprendo a scrivere dopo qualche giorno. Dopo la strage di Beslan, mi sono accorto che cercavo di pregare senza riuscirci. Riuscivo solo a ripete-

re tacitamente due versi di Rabin-danath Tagore, il poeta indiano dell’ecumenismo “largo”:

*Sulla spiaggia di mondi senza fine
giocano i bambini...*

Il cuore cercava almeno una speranza di gioia restituita dall’eternità all’innocenza massacrata. E tuttavia, un po’ alla volta, ho cominciato a sentire che anche questo sentimento - e quello dell’immensa pietà per i superstiti, la cui infanzia è stata per sempre piagata dalla scoperta della ferocia degli adulti - non poteva bastare. Non potevano bastare le candele accese dietro le finestre o le fiaccolate per illuminare il buio di una notte atroce perché quella notte è anche dentro di noi e non solo nei terroristi, se rimaniamo inerti, loro complici. Ho sentito il bisogno di confessarlo: davanti a Beslan, perché quell’evento mi è sembrato un tornante di civiltà, irreparabile senza una risposta finalmente nata dalla consapevolezza degli orrori generati dal dolore di tanti popoli. Nurit Peled-Elhahan, scrittrice israeliana che sei anni fa ha perso la figlia tredicenne in un attentato di Hamas e che da allora si batte contro le spaventose responsabilità del regime di occupazione, dice: “Mi appello ai genitori che non hanno ancora perso i loro figli perché pre-

stino attenzione alle voci che salgono dal regno della morte, sul quale camminiamo giorno dopo giorno e ora dopo ora”. Lo so: sembra difficile accettare questo invito, tanto sono ancora fragili, incerte e leggere le forme e le idee del movimento per la pace, scaduto e minato il prestigio dell’ONU, potenti come mai le forze del male. tuttavia vi sono epoche - diceva ancora Paolo VI - in cui l’unico realismo è quello dell’utopia. È arrivato il momento in cui il dilemma si è fatto chiarissimo: o rifiutiamo l’odio, in tutte le sue forme, o l’odio ci distruggerà tutti. Siamo non invitati ma obbligati alla speranza, alla solidarietà, alla creatività, alla sincerità coraggiosa. L’unica alternativa è paura crescente e trasformazione di ogni strada e cortile in possibile campo di battaglia. Putin ha imparato la lezione dall’amico Bush e annuncia che schiaccerà il terrorismo, anche con guerre preventive, in tutti i luoghi in cui esso si manifesta. Ma è davvero possibile non comprendere che il terrorismo non è uno stato né un esercito, non è una centrale operativa, è spesso “artigianato della morte”, micro-organizzazione o disperata protesta di singoli? Che soltanto in un mondo in cui l’amore compia coerenti atti riparatori delle ingiustizie e delle strutture che le generano si potrà vivere senza paura?

5. Come sempre mi accade quando la disperazione mi prende alla gola, non tanto per me che sono ormai vecchio ma per i miei figli e per i loro bambini, sono andato testardamente in cerca di qualche speranza fra le macerie che ci circondano, e mi pare di averne rintracciato qualche segno. Il primo è il nuovo atteggiamento di parte del mondo islamico, la sua volontà di prendere le distanze dalla crudeltà del terrorismo, da qualunque parte venga agito. Questo atteggiamento deriva certamente dalla paura di un antisemitismo che si trasferisca dall'odio per gli ebrei a quello per i semiti arabi; ma certamente non nasce soltanto da paura; al contrario, esso pone fondamenti ideali religiosi alla necessità della pace.

Temo che i “nostri” uomini politici e i “nostri” mass-media commettano l'ennesimo errore se invece che a questo Islam “di base” preferiscono dare importanza a un “moderatismo arabo” che sarebbe quello dei governi legati all'Occidente capitalista. Gli statisti italiani si rivolgono al Cairo, ad Amman e Kuwait City eccetera per “mitigare” il terrorismo quando esso ci prende di mira, com'è avvenuto nel caso delle “guardie” italiane, del giornalista Baldoni e, in questi giorni, delle due Simona. In realtà certi governi sono contenitori solo apparentemente islamici e in tutti i

casi vicini al punto di rottura: i loro popoli, spesso dominati da regimi crudeli, non ne condividono le scelte politiche occidentalizzanti. Come tali, del resto, i governi “arabo-moderati” sono certamente tagliati fuori da ogni rapporto con i musulmani iracheni, non soltanto quelli fondamentalisti ma anche quelli più semplicemente ribelli all'occupazione militare. (A questo proposito è sconcertante la stupidità, per non dire di peggio, del governo italiano, il quale, nel momento di una crisi tanto dolorosa e delicata riceve, primo fra i governi europei, il presidente fantoccio del regime stelle-e-strisce di Bagdad).

Ben più promettente, io credo, per la conquista della pace è invece l'Islam che in Italia, in Francia e in Spagna, ma anche in molti altri luoghi, esprime solidarietà alle vittime dell'odio. Per paradossale che possa sembrare, mentre la politica estera di Berlusconi ciecamente subalterna a quella degli Stati Uniti e di Israele, ci aveva fatto perdere ogni stima da parte del mondo arabo, la necessità etica di una civiltà solidale torna a riavvicinare Islam ed Europa. Questa novità apre una inedita speranza: la ripresa di un dialogo fra credenti che in altri secoli produsse mirabili civiltà.

Anche da questo punto di vista mi è sembrata straordinariamente commovente la mani-festazione di bam-

bini iracheni e delle loro famiglie per chiedere la liberazione delle due Simona che hanno lavorato a lungo per loro e con loro. Nella piazza del Paradiso di Bagdad, quella in cui si erge ancora il basamento della statua di Saddam Hussein trascinata nella polvere da un cingolato americano, questa piccola folla di coraggiosi ha sfidato la crudeltà dei terroristi e mostrato quanto bene possa seminare chi non chiede se non di servire la causa della fraternità fra i popoli. È triste, e scandaloso dal punto di vista morale e politico (ma sì: anche della realpolitik) che i governi della cosiddetta Coalizione non riescano a decidere qualche atto simile di positiva ricerca di un'attenuazione del conflitto iracheno, per esempio la cessazione dei bombardamenti a tappeto su Falluja ed altre città, che tanto sangue costano alla popolazione civile, bambini compresi. Il grande massacro terrorista di Bush, lo capiscano o no i suoi elettori, sta diventando sempre più chiaramente una guerra neo-colonialista, dunque già persa davanti alla storia.

6. Quando dico che è ormai di fatale necessità che ciascuno di noi prenda posizione contro gli orrori che devastano la Terra e preparano altri spaventosi conflitti e terrorismi, so bene di suscitare le frustrazioni di chi è

convinto di non contare nulla nelle decisioni dei governanti, di chi sente di trovarsi di fronte allo strapotere del grande Capitale e, ancor più amaramente, di chi ricorda il fallimento di una propria esperienza nei partiti, nei sindacati, nelle espressioni di “base”. Tutto ciò è dolorosamente vero, e però, io credo, non ci esime dal dovere di custodire in noi la dignità del coraggio e dell’indignazione. Questi due sentimenti, diceva un grande pensatore, Agostino di Ippona, sono figli della verità: chi contempla la ferocia dei Potenti sui poveri non può, se crede nella dignità dell’uomo, non sentire dentro se stesso bruciare una ribellione che lo spinge a intervenire; e poiché questo sentimento risponde alla logica dell’amore esso è inevitabilmente sostenuto dalla volontà di non tradirne le conseguenze. Dunque un passato deludente, o peggio, non può giustificare una diserzione: o accettiamo di farci minimi ma reali protagonisti del nostro tempo o siamo poveri rottami portati via da una corrente fangosa. Dobbiamo provare e riprovare, ancora, creare aggregazioni o dare il nostro contributo a quelle già esistenti.

Sembra a me di capire che (altro magnifico segno di speranza) molta e molta gente, in questi giorni più che in altre occasioni, stia comprendendo questa realtà, La moltiplicazione qua-

si irruente, di manifestazioni di solidarietà con le due volontarie italiane pare indicare questa preziosa novità. Se la partecipazione popolare ai funerali dei soldati morti a Nassiriya travalicò la retorica dei generali e di cardinali come Ruini fu perché gli italiani sono sempre stati abituati a considerare i nostri militari come “poveri figli di mamma”. Grandi furono anche le manifestazioni per il rilascio dei vigilantes italiani: molti, anche fra quelli che non condividevano le loro scelte “professionali” - ed anzi le disapprovavano - colsero lo strazio delle famiglie e vollero esprimere pietà e vicinanza. Ma nel caso di Simona Pari e di Simona Torretta non è solo la pietà a radunarci in loro favore: è che chiunque sa che l’amore è più potente dell’odio e comunque ben più vicino alle ragioni della vita, nonostante ogni diffidenza per la politica e ogni paura di compromettersi, si sente toccato nei suoi sentimenti migliori e coglie tutta l’assurdità delle guerre, la loro forza disgregatrice; e del conflitto da Bush contro l’Iraq scopre di giorno in giorno la mostruosa ipocrisia e la devastazione di un popolo che si pretende di salvare.

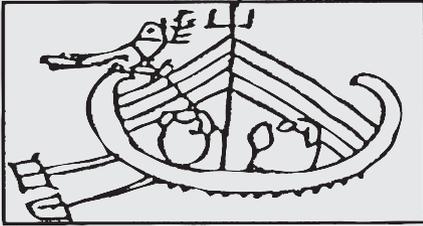
Forse il movimento per la pace non è mai stato così forte nel nostro Paese; e se è bene che gli esponenti dei partiti di opposizione salgano le sca-

le di palazzo Chigi per mostrare all’opinione pubblica internazionale l’unità del popolo italiano nel richiedere l’incolumità e la liberazione delle due Simona, è necessario che i leaders di quei partiti non consentano equivoci sul ripudio della guerra irachena e delle strategie “preventive”, quasi che queste scelte passassero in secondo piano in un momento di crisi così dolorosa e di consapevolezza così lucida.

Momento, anche, di orgoglio. Il movimento per la pace è stato spesso accusato di preferire le retrovie all’eroismo militare; ma le due Simona erano assai più esposte ai rischi dei soldati superarmati e servivano la pace molto più dei soldati inviati dal governo italiano agli ordini degli occupanti britannici. La vicenda di “Un ponte per...” dovrebbe ridurre al silenzio chi in ogni occasione ha cercato di offendere i valori del movimento per la pace. Berlusconi - ricordate? - dileggiava Gino Strada che sotto i bombardamenti dell’Afganistan denunciava la crudeltà e l’inutilità della guerra. “È un uomo dalle idee confuse” assicurava con un sorriso sardonico.

Lui, invece, ha idee chiarissime. Speriamo che piacciono sempre meno agli italiani.

Ettore Masina

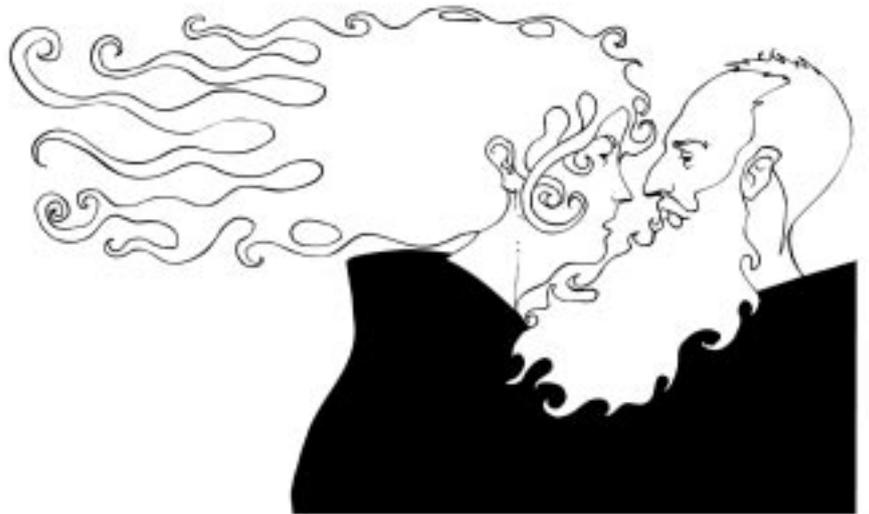


LETTERA

viene inviata a chiunque ne faccia richiesta a Ettore Masina. L'indirizzo è: via Cinigiano 13, 00139 Roma, tel. (06) 810.22.16.

Un contributo alle spese di fotocopiatura e postali è assai gradito. I versamenti possono essere effettuati sul ccp 49249006 intestato a Luca Lo Cascio, via Leone Magno 56, 00167 Roma.

LETTERA può essere liberamente riprodotta in tutto o in parte. L'autore sarà riconoscente a chi, facendolo, vorrà dargliene notizia.





In amicizia, ma con caratteristiche diverse

L'estate è stata segnata da molti raduni di Associazioni Cattoliche e da una quasi ostentata espressione di volontà di convergenza fra loro al di là dei tradizionali contenuti e differenze.

“Due circostanze, la numerosità dei raduni e la volontà di convergenza che hanno destato entusiasmi ecclesiali e sospetti laici forse ingiustificati visti i dubbi realistici che esse insinuano negli osservatori più distaccati” ha scritto De Rita in un articolo su “Avvenire” di domenica 12 settembre.

I dubbi riguardano sia il valore dei raduni come strumenti di aggregazione e di mobilitazione, sia le direzioni di marcia cui tendono le convergenze esplicitate nei raduni stessi.

Non vi è dubbio che i raduni rappresentino un'occasione importante di incontro e di aggregazione, ma se non sono adeguatamente preparati

da un lavoro in gruppi ristretti di riflessione e di discussione e non sono seguiti da verifiche serie e severe su ciò che nei raduni si è vissuto, appare molto alto il rischio che queste adunate di massa, sempre più numerose, assumano in modo crescente il significato di esperienze di evento emotivo e garantiscano sempre meno un vero riconoscimento collettivo.

“La dimensione di massa tende a privilegiare una coerenza indistinta di sentimenti generici rispetto alla faticosa elaborazione di pensieri comuni. Più fazzoletti sventolano meno ragionamenti circolano”, scrive sempre De Rita nel già citato articolo su “Avvenire”.

La seconda osservazione che vorrei fare riguardo la esaltata “volontà di convergenza” dei movimenti cattolici questa estate, per sottolineare il valore

importante e profondo delle differenze. Spesso le diffuse volontà di dichiarare convergenze denotano certe buone volontà unitarie ma non si capisce in quale direzione conducano.

La comunità ecclesiale è oggi una comunità a tante voci, ad articolati interessi, a diverse scelte di percorso anche religioso. Non è quindi governabile collocando tutta questa ricchezza (di voci, di interessi, di scelte, di percorsi) in una generica e indistinta voglia di stare insieme.

Le diversità sono una ricchezza grande nella vita della Chiesa, basti pensare agli Ordini Religiosi così diversi fra loro, o alle Spiritualità diverse che da sempre, e anche oggi, vivono e arricchiscono la Chiesa.

Mi sembra francamente molto riduttiva questa corsa a “omologazioni” mentre mi sembrerebbe assai più ricco valorizzare le differenze mettendo in risalto la grande unità che ci deriva dall'unica Fede, dalla nostra fraternità in Cristo e nella Chiesa, dall'inginocchiarci insieme a ricevere l'Eucarestia.

La tentazione di contarsi e di contare è sempre stata presente in ogni organizzazione, ma occorre esser attenti che questa tentazione non ci porti a un impoverimento della nostra ricchezza.

Giancarlo Lombardi

Amai

*Amai trite parole che non uno
osava. M'incantò la rima fiore
amore,
la più antica difficile del mondo.*

*Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
riscopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che più non l'abbandona.*

*Amo te che mi ascolti e la mia buona
carta lasciata al fine del mio gioco.*

Umberto Saba

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2005

Mi abbono per il 2005 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

ho versato l'importo di € _____ sul ccp. 55637003 intestato a Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l., piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

firma

abbonamento annuo € 20 abbonamento biennale € 35 sostenitore € 60 estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

- acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;
 acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



**Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti**

Direttore: Giancarlo Lombardi

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Andrea Biondi, Stefano Blanco,
p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto
Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio,
Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica
Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe
Grampa, Franco La Ferla, Raffaella Lebano, Cristina
Loglio, Agostino Migone, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Elena Brighenti,
p. Giacomo Grasso o.p., Giovanna Pongiglione,
p. Remo Sartori s.j.

I disegni sono di Fabio Bodi.

Direttore responsabile: Angelo "Gege" Ferrario

Editore: Associazione R-S Servire Onlus
via Burigozzo 11, 20122 Milano.

Amministrazione: piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Corrispondenza:

R-S Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel. 028394301

Sito web: www.rs-servire.org

Abbonamento: annuo € 20, biennale € 35, sostenitore € 60,
estero € 25, copie singole € 5, copie arretrate € 7

Conto corrente postale: n. 55637003 intestato a Nuova
Fiordaliso s.c.a.r.l. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma
Associato all'USPI. Tiratura 17.800 copie. Registrato il 31 luglio
1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.